Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5446
BRAIDENSE
MILANO

ANTILOCO
TRAGICOMEDIA
DI GIO: BATTISTA
LEONI,

ACCADEMICO VENETIANO.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELL.MO SIG.
IL SIG: DON GIOVANNI
DE' MEDICI.

IN FERRARA,

Appresso Benedetto Mammarelli, Ad istantia di Gio: Battista Ciotti, Stampatore dell'Accademia Venetiana. 1594.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS.MO SIGNOR

IL SIGNOR DON GIOVANNI DE' MEDICI.

LE conditioni ſingolari, che V. E. và con la propria virtù accumalando alle altre ſue naturali, & hereditarie, la fanno così degnamente reuerire da gli huomini; che ſi come vanno del pari le virtù con la fama, così l'hõnore, & la ſtima vniuerſale agguagliano parimente i meriti, e'l valore. Io fra tanti ſpettatori, & ammiratori del nome ſuo, me ne vengo però, deſideroſo di pregiarmi così della gratia ſua, come faccio della riuerenza con che io la oſſeruo, à preſentarle queſto pouero dono delle mie otioſe fatiche. Supplico V. E. à riceuerlo benignamente, & gradire in eſſo principalmente queſta occaſione che ſe le offeriſce di riceuer in protettione perſona, che con queſta ſpetie di cenſo ſe le dichiara & conſtituiſce obligatiſſimo & perpetuo ſeruitore.

Confesso con rossore, che mi si disconuenga tanto ardire; ma con altra tanta humiltà confido nella generosa benignità di V. E. che non isdegnando la interna deuotione dell'animo, honestarà, & mi farà lecita in cospetto del Mondo questa perauuentura troppo ardita confidenza. Così Dio N. S. la conserui lungamente felicissima in questa gran serie di Heroi della Serenissima Casa sua, doue ella è così gloriosamente connumerata, & reuerita: & humilissimamente le bacio le mani.

Di V. E.

Deuotisimo Seruitore

Gio: Battista Leoni.

Argomento.

ANTILOCO Prencipe di Corinto, hauendo rotto l'Essercito di Arsace Prencipe di Sicionia, & fatto prigione Nicarco suo Generale; stanco della guerra si delibera di far promouer negotio di pace segretamente. Arsace in questo mezo armatosi di nuouo, & rimessosi in campagna, prestando orecchie à così fatto negotio, ne manda commissione al suo Generale prigione. Ilquale finalmente la conclude con conditione, che il figliuolo vnico d'Antiloco vada al Campo di esso Arsace à sottoscriuerla. Et se ben questa pareua conditione molto dura, nondimeno essendo auuisato Antiloco da suoi corrispondenti, che Arsace disegnaua potendo ottener questo honore nel negotio della pace che'l figliuolo di Antiloco andasse al Campo, di dargli per moglie l'vnica sua figliuola, & così vnire questi dui Stati in vno: Si risolue però à mandarlo aiutato massimamente dall'assenso di Ersilia sua moglie; la quale temendo che'l

do che'l Generale di Arſace ſe ne andaſſe al Campo per queſto negotio della pace (come ſi trattaua) in modo che Arpalice ſua donna preſa nella battaglia con eſſo lui veniua à reſtar ſola in Corinto, & coſi in poter del Prenc. Antiloco ſuo marito, del quale ella viueua geloſiſſima, ſi contenta di corer pericolo più toſto di perdere il figliuolo, che laſciare al marito queſta commodità di poterſi godere Arpalice, ſe ne và però il figliuolo, & nel paſſar del fiume Eſopo, che diuide la Sicionia dallo Stato di Corinto, ſegue diſordine tale, che fa il nodo della fauola, & lo ſcioglimento di eſſo.

ATTO

IN ANTILOCVM TRAGICOMEDIAM IOANNIS BAPTISTAE LEONII, Academiæ Venetæ Præſidis.

Fabius Paulinus Academicus Venetus pangebat.

SOCCVM inter lis magna fuit Tragicumque Cothurnum,
Nec geminos quiſque conciliare potis:
Quamuis arbitrio multorum ſæpe ſimultas
Commiſſa, atq. datus ſæpe ſequeſter erat:
Nã modo pacta, modo locus, modoq. arbiter ipſe
Læſit; & hinc ruptus nodus amicitiæ.
Omnia conuenere, fuit cum cauſa LEONI
Credita, agiq. huius cæpta viri arbitrio.
Aſpicite, vt felix iungat concordia fratres,
Vtiq. obſes pacis ſtet datus Antilochus.
Gratia magna tibi LEO docte, videbit amicum
Arte tua poſthac Comica Scena Tragum.

PROLOGO.

AMORE ARMATO.

CHORO DE SOLDATI.

NOn tra uezzosi, e lasciuetti amori
A teßer reti, e fabricar lacciuoli
Di creßpe chiome d'oro
Agli incauti uiuenti,
Nudo, e cieco fanciullo
Hoggi vedrassi Amore:
O gli strali temprare al uiuo foco
Di duo begli occhi fiammeggianti, e uaghi,
Et arruotarli poi arciero, e fabbro
Ala cote soaue
Di un'humidetto labbro;
Nè men con uezzi, parolette, e risi,
Sguardi, sospiri, e pianti,
D'una
D'una scaltra bellezza armi, e lusinghe,
Di ferite inuisibil agli amanti
Piagar i petti, e tormentarne l'alme:
Ma tra squadre d'armati,
Tra feroci seguacci
Di Marte, e di Morte,
A cui l'ira, e'l furore
Insegnano à sprezzar gli agi, e la uita;
Nouello Dio de l'armi, e de la guerra,
Il Dio de le dolcezze, e de le paci
Soggiorna, uiue, si diporta, e gode:
E se voi nò'l credete,
Eccolo armato; ecco le pargolette
Membra regger altiere al graue incarco
Di questo acciaro, e dißerrar con esso
Da queste braccia, e da quest occ'hi intorno
Folgori di terror, lampi di sdegno;
Et ecco à un cenno sol di questa destra
L'aria muggiar di bellici tormenti,
Et obedirmi pronti, e salutarmi
I tamburi, le trombe, huomini, & armi.

CH.S. *Viua in cielo, e uiua in terra*
Amor Dio de la pace, e de la guerra

Amo. *Crede lo sciocco Mondo forse, ch'io*

Tra molli piume sempre,
O de la madre in sen deriso Dio
A giacer mi habbia neghittoso, e cieco.
Vestir, e trattar l'armi
Anch'io posso, mortali,
E sò nel più confuso
Feruor de la battaglia,
Doue l'alme sdegnose
Da profonde ferite
Escono gloriose,
Ardito mescolarmi, e ne l'horrore
De la medesma morte esser Amore.
Prima assai de la pace fù la guerra,
Che nel confuso Caos ne l'abbozzato
Informe Mondo gli elementi insieme
Contendeuan nemici,
Et in un tenebroso, e uasto abisso
In incessabil pugna
E uincitori e uinti
Gli vni, e gli altri giacean ciechi, indistinti.
E poscia perche loro ordine, e pace
Con amorosa legge
Impose il Padre mio, che l'Vniuerso
Tutto riempie; se ben par, ch'à l'hora

Con

Con la pace io nascessi & fossi poi
Vita de la Natura, alma del Mondo;
Io nondimeno spettator di quella
Mischia horrenda fui prima; & poscia loro
Unire, e moderar potei de modo,
Che gli elementi, e'l Cielo
Ordinati per gradi il Mondo fanno
Amabile, e perfetto:
E sente la Natura
Con pace, e con diletto
In discorde operar concorde effetto.
Hor non ui paia dunque ò strano, ò nuouo
Se trà le armi terrene, e le contese
De' mortali aggirarmi hoggi uedrete;
Poiche di quella guerra io godo ancora
La rimembranza in terra,
Mentre i litigi, e le discordie à punto
Il nome mi conseruano d'Amore;
E ueggio in Terra, e in Ciel d'huomini, e Dei
Le marauiglie, e l'opre
Pender à gloria mia spoglie, e trofei.
Ma se funesti mai perigli horrendi,
O di rea crudeltà tragico eccesso
Cangiar uedeste in amorosa pace

Questo

Queſto è quel dì, che trar dai uoſtri petti
Voglio ſoauemente
Con vn lieto accidente
Di gioconda pietà grati ſoſpiri.
Hor attendete, e non ſia chi perturbi
Queſto diletto mio, queſta mia gloria,
Se forſe contra uoi Amore armato
Non uolete, & irato.
E uoi donne leggiadre
Aſpettatemi poi,
Che nudo io torni ad habitar con voi.

Correttione d'alcuni errori eſſentiali, che ſono ſeguiti nello ſtampare.

Carte.	*Verſo.*	*Errori.*	*Correttioni.*
9	6	*Volſe*	*Volle*
10	8	*Sol per ſeguir'te*	*Sol per ſeguirte*
12	15	*ad ambi*	*ad ambo*
13	8	*A beneficio mio*	*A benefico mio*
16	5	*E la vittoria; hauuta*	*E la vittoria hauuta*
16	11	*ſe ne promeſſe*	*ſe ne promoſſe*
31	1	*Ti poſſiam*	*Vi poſſiamo*
48	2	*Io volſi*	*Io uolli*
62	6	*aſperſe:*	*aſperſe*
64	15	*A toglier*	*e toglier*

PERSONE, CHE PARLANO
nella Fauola.

Antiloco Prencipe di Corinto.
Erſilia Moglie d'Antiloco.
Clearco Loro figliuolo
Ardalo Aio di Clearco
Anacarſo Preſidente del Conſiglio.
Adraſto Maggiordomo
Cleodoro Maſtro di Camera.
Elena Cameriera maggiore d'Erſilia.
Gilippo Capitano delle guardie.
Nicarco Generale d'Arſace Prin-
cipe di Sicionia } Prigioni
Arpalice Sua Donna
Harmodio Caualiero Nuntio.

Per Scena ſi rappreſenta il Cortile del Palaggio d'Antiloco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cleodoro, Adraſto.

Cle. *SVOGLIA il Cielo, Adraſto mio, c'hormai*
Queſta guerra crudel ceſſi, e ritorni
L'amica pace ad habitar con noi.
Suole il vincer recar commodo, e lode
Al vincitor; ma à noi parmi, che apporti
Tanta vergogna, e danno
Quella vittoria, che pur dianzi hauemmo;
Che dentro à queſti muri
Siamo à pena ſicuri.
Qual angue auuien, che raggruppato, e ſtretto
Ne la ſtrada talhor, ſe uiatore

Lo percuote di ſaſſo ò di randello;
Si diuincola ratto, e ſi ſuiluppa,
S'inalbera, e ſi auenta
Incontro al feritore,
Ondeggiando, e fiſchiando in lunghe ſpire;
Si che ne ſiepe aggraticciata, ò foſſa
O Pino eccelſo, od olmo
Al fuggitiuo piè ſcampo promette.
Tal nel conflitto Arſace,
Poiche le genti ſue diſperſe, e rotte
E preſo il Duce loro vdio, ſi acceſe
A la vendetta disdegnoſo, e fiero;
E quel colpo mortale,
Che atterrar lo douea, rinuigorillo;
Si che nel proprio danno ardir ripreſo
Con generoſo orgoglio
Eſſercito maggior del primo aſſai
Egli ſteſſo conduce ai danni noſtri:
E già tant'oltre è penetrato hormai,
Che la Vittoria noſtra è gloria ſua;
E già trionfa auuenturoſo vinto
Scorgendo il vincitore
Di pallido timor confuſo, e tinto.
Coſi calcar veggiam nemico piede
I noſtri patrij campi: e quelli iſteſſi,
Che la fuga ſottraſſe
Al martial furore

Di mille noſtre vincitrici ſpade,
Hora lieti predar' queſte contrade.
E poſſiam dubitar, ſe con la pace
Hoggimai non ſi occorre
A queſto viciniſſimo periglio,
Di douer veder preſto
Indegna Maeſtà d'empi tiranni
De' noſtri amati Prencipi ingombrare
I Palagi Regal, gli Auguſti ſeggi,
E i medeſmi prigion darci le leggi.
Adr. *Cleodoro, la pace è già concluſa,*
Come hora ti diceuo, & hieri prima,
Ch'io me n'andaſſi à viſitar le caccie
Commandato dal Prencipe, l'inteſi
Da buona parte; anzi che queſta mane
Il Prencipe darà conto al Conſiglio
D'eſſerſi intieramente riſoluto
Di compiacer il prigioniero Duce,
Che hà fatto inſtanza, & hà ottenuto al fine,
Che'l giouinetto Prencipe Clearco
Vnico figlio, e ſpeme
Sola di queſti ſtati al Campo vada,
A ſoſcriuer la pace. & ſe ben molti
Del Conſiglio, & il Prencipe han propoſto
Che'l medeſimo Duce quello ſia,
Che uada, e venga, e porti, e ne riporti
De la pace i capitoli ſoſcritti;

Ei nondimeno, ò sia per gelosia
De l'amata sua donna,
O per vantaggio di negotio, sempre
Hà negato d'andarui; discorrendo,
Che questa confidenza
Forse ageuolerà le nozze poi
Con la figlia di Arsace; de le quali
Egli hà però negato
D'hauer commissione
Di trattare, o parlarne.
Di modo che vedremo
Cotanto angusto è il passo,
Doue par che condotto
Antiloco si troui;
Che conuerragli pure,
Per liberar se stesso
Dal peso de la guerra, e dal periglio,
Auuenturare il figlio;.
E del nemico armato
Fidare inerme à la dubbiosa fede
Di questi stati al fin l'vnico herede.

Cle. *Dura conditione è questa Adrasto;*
Et à gran rischio in vero
S'espongon questi Prencipi: io stupisco
Come che non repugni
La Principessa almeno.
Potrà dunque vedere,

Da le custodi sue braccia pietose
Trarsi, (madre dolente) vnico figlio
Per commetterlo al seno, & a gli artigli
D'aspro nemico certo?
Che con pretesto incerto
Di finta pace forse ardisce, e spera
Con gli inganni, e le frodi (anima vile)
Dei danni suoi de le vittorie nostre
Far singolar vendetta. ahi piaccia al Cielo,
Che qual da verde tronco
Di trionfal, e glorioso alloro
Di velto esto rampollo,
Non voglia quel superbo
Farsen corona infame,
E formar dispietato
De le innocenti sue tenere foglie
A la propria impietà trofei, e spoglie.

Adr. *Temi con gran ragione*
Di quello, ch'io pauento,
Ne sol timor mi affligge,
Ma pietate mi turba, e mi tormenta;
Sapendo Cleodoro,
Che la madre medesma
Troppo gelosa amante
Del suo caro consorte
Solecita l'andata del figliuolo;
Perche Nicarco il prigioniero Duce

Con Arpalice sua resti; temendo,
Che s'egli anco per poco s'allontana;
Antiloco, che suole
Spesso lodarla, e de le sue bellezze
De le virtuti, e dei costumi lungo
Tal'hora repetir discorso, forse
Non prenda occasion di satollare
Qualche segreta voglia.
Così souerchio amore
Si conuerte in furore;
E come spesso quegli, che non vede
Curioso prouede
Al natural diffetto
Con la mano, e col piede,
Et ciò ch'ode, e che tocca,
Crede il bramato oggetto
Del dominante affetto;
Et à se stesso inutile, & à gli altri
Fauola al fin precipita, e trabocca;
Così il geloso amante
Ne la sua cecità spesso vaneggia,
Et inquieto al sodisfarsi intento
Finge colpa in altrui del suo tormento.

Cle. O mentito diletto
De' miseri mortali
Tu pur ti chiami Amore,
Et odiare insegni.

L'amante

L'amante odia se stesso
Per ben'amar l'amata;
Et odia ne l'amata ogn'altra cosa
Fuori di quel, che à lui diletta, e piace.
Ond'è, che spesso in odiosa pace
Proui l'amante cor guerra amorosa:
E son gli odij, e gli sdegni
I perigli, le risse, e le contese
Beatrici d'amor pregiate imprese.
Dunque la nostra Principessa à tanto
Eccesso hoggi è condotta
Da amoroso furore,
Che per viuer sicura amante vuole
Esser Madre crudele? & nel periglio
Di sè stessa, del figlio, e del marito,
E di noi tutti forsennata ardisce
A l'indegno sospetto del suo core
Trouar riparo, e schermo?

Adr. Queste querele Cleodoro, sono
Ben'effetti condegni
Del reuerente affetto,
Co'l qual seruo fedele
Senti del tuo Signore i casi auuersi;
Con tutto ciò vorrei, che t'astenessi
Di parlarne con altri chi si sia;
Perche il dolersi così apertamente
Di quel che fanno i Prencipi è vn'opporsi

A le

A le loro attioni; ilche non lice
A ſeruitori ſpecialmente, pure
Se vuoi parlar di queſta andata, almeno
Di non ſaperne la cagion t'infingi;
E baſtiti ſaperla, e conſeruarla
Con quel riguardo, e quella riuerenza
Che ài ſegreti dei Prencipi conuienſi.

Cleod. *Conoſco l'importanza de la coſa,*
E mi auueggo ben'io, che'l ragionarne
Non fora ſenza offeſa
Dei Prencipi, e di quella
Fede, che in mè tu ritrouaſti ſempre;
E però ti aſſicura,
Che'l mio ſilentio fia
A la tua confidenza non diſpari.

Adr. *Elena, che tu ſai,*
Cameriera maggiore,
Per l'amor, ch'è tra noi,
Tutto queſto maneggio
L'altro giorno ſcoprimmi; & ecco à punto
Ch'ella ſen viene. Hor vattene che ſeco
Vò trattenermi, e forſe
Che ne riportarò qualche altra coſa.

Cleo. *Io me ne vado adunque*
A riuederſi à l'uſcir del Conſiglio:

[SCENA

SCENA SECONDA.

Adraſto. Elena.

Adr. *ELENA mia molto per tempo fuori*
De le ſtanze ti veggio,
Doue ſi và così penſoſa?

Ele. *Adraſto*
A te me ne veniuo
D'ordine de la noſtra Principeſſa
A dirti (e già molti altri
Miniſtri anco lo ſanno)
Che dopo pranſo deue
Il Prencipe Clearco
Girſen ſenz'altro indugio
A ſoſcriuer la pace co'l nemico:
Et che però s'appreſti, e in punto ſia
Tutto quel, che biſogna
Al commodo, al ſeruigio, & al decoro
Del negotio, del figlio, e del viaggio;
E che quanto ſi può più riccamente
E di cibi, e di vini, e d'ornamenti

Sian cariche le mense questa mane,
Ch'in solenne conuito
La Principessa, il Prencipe, & il figlio
Con i due prigionieri, & altre dame,
E Caualieri quiui nel giardino
Deuono hormai de la bramata pace
Celebrar'il principio.

Adr. *Sono in pronto*
Caualli, carriaggi, vesti, e tutti
Gli arnesi, che fur già commessi, & io
Per quello, che à me tocca,
Altro non debbo far, che commandare,
Che sian distribuiti à tutti quelli,
Che sono già descritti per la corte
Del Prencipe Clearco in questa gita.
Similmente ài ministri basta solo
Significar'il loco del conuito,
Poiche viuande, e vini,
Vasi, lini, e tapeti
Pretiosi, e ricchissimi già sono
A quest'effetto preparati, standosi
Cotal noua attendendo d'hora in hora;
Si che presto saranno
I Prencipi, e seruiti, & obediti:
Così del Ciel benigno amico raggio
Fauorisca i pensier l'opra, e'l viaggio.

Ele. *Ben veramente di bisogno habbiamo,*

Che propitia del Ciel virtute e stella
La nostra cecità guidi, e gli errori
Di queste passion tutti dissolua.

Adr. *Dhe cara Elena mia forse maggiore*
Occasion di tema ò di dolore
Si offerisce di quella,
Che questi giorni habbiam discorsa insieme?

Ele. *La cagion'è l'istessa Adrasto mio;*
Ma qual fiera procella,
Chè'l mar conturbi intorno,
Quantunque la cagion'unica sia,
Gli effetti son però diuersi, e tanti,
Che son nuoue cagioni
D'angoscie, di perigli, e di spauento.
E già sappiamo, e tutto dì si vede,
Che quel mar, che fù già commosso, e franto
Da improuisa tempesta,
E stridendo, e buffando
Co i suoi liquidi monti à mille à mille
Irato surse à guerreggiar'co'l Cielo,
Non così tosto si ripone in calma,
Ne si agguaglia, ò si acqueta;
Ma intorno ai lidi ancor ferue, e spumeggia,
Et anhelando ondeggia;
Si che Nocchiero accorto
Non sà tremante ancor scioglier dal porto.
L'arrogante ricchiesta,

Che fà'l nemico Arsace
Per accettar'la pace
Confonde, e turba le speranze nostre:
E'l geloso proposito ostinato,
Come ti hò già narrato,
Co'l qual la Principessa assente, e vuole,
Che'l figlio sene vada;
Quasi nouello turbine rinforza
L'horror de'nostri mali, e se ben poi
Di giustitia, di honor', e di pietate
Qualche ragion possente
Rasserena la mente,
Non è, che conturbarci, e l'alma, e'l petto
Non sentiam tuttauia tema, e sospetto.

Adr. Hanno i Prencipi in terra
Particolar del Cielo
Virtù, che loro assiste,
E li moue, e gl'indrizza, e li consiglia:
E questa loro insegna
Con infallibil disciplina occulta
Gl'Imperi à conseruar; formar le leggi;
E trattar l'armi, e procurar la pace:
E quindi nasce in noi la reuerenza,
La fede, e la patienza,
L'ossequio, & il timore,
Co'l qual deuoti, & humili sogliamo
L'opre loro, i decreti, & i consigli

Riceuer

Riceuer pronti, & istruirne i figli.
A questa speme adunq; & à quest'uso
Ceda il discorso, & il dolor confuso,
Cedan le passion, cedan le cure
Di queste dolorose congetture,
E piu non ci confonda, ò ci contriste
D'importuno timor prudenza ardita,
Poiche le nostre menti,
A chi son per lo più le cause ignote
De gli humani accidenti,
Via più del bene assai credono il male.
Elena se ritorni
A le stanze à seruir la Principessa
Io ti accompagnarò; e quindi anch'io
Andrò per ordinar quel che bisogna.

Ele. Andiamo, perche à punto
L'hora è vicina hormai
Del solito seruir de la mattina.

SCENA

ATTO
SCENA TERZA.

Nicarco. Arpalice.

Nic. ECCO, che fuor di questi infausti alberghi
Honorate da te carceri illustri,
Ti trarrò pur vn giorno (anima mia)
E condurrotti al fin là donde amante
Per me solo bear benigna vsciſti.
O memoria, memoria un tempo amara,
Mentre con le tue pronte rimembranze
Pena aggiungeui à pena; hor dolce tanto
Ben à ragion mi ſei,
Che i paſſati accidenti
Non ſono più dolenti
Historie del mio amor, de' giorni miei,
Ma de la vita mia pompe, e trofei.
Di magnanimo amore ardir coſtante,
E d'amoroſo ardir virtute inuitta
Arpalice inſegnotti
A laſciar gli agi, e le delitie tante
De le caſe paterne, e veſtir l'arme,

Di membra feminili
Mal librato al poter peſo nemico;
Et i diſagi amari,
Le vigilie, gli ſtenti, e le fatiche
De la militia à ſopportar t'induſſe.
E quindi poi con quello
Inſolito adudirſi
Moſtruoſo d'amor atto corteſe
Ti ſpinſe ardita à ſegnalar le mie
Venture, e'l tuo valore:
Che ne la più confuſa
E ſtretta calca de' nemici, doue
Fanno l'ira e'l furor l'ultime proue,
Intrepida, amoroſa, alma guerriera
Seguir meco volesti
De la incerta battaglia
La periglioſa ſorte,
E uenir meco pronta
Tra mille lancie ad incontrar la morte.
Ne queſto ti baſtò, che pur baſtaua
A far del mio gioire inuido il Cielo,
Che per colmarmi ancora
Di gioia il cor, e d'oblighi la vita;
Quando dopo l'hauer raccolti i noſtri
La terza volta, e riuniti in modo,
Che quaſi argine nouo
A rapido torrente

Gli opposi, li fermai, e la battaglia
Trattenni si, che la Vittoria certa,
Che le nemiche trombe
Squillando liete, e gli stendardi intorno
Distesi, e uolteggiati in uarij giri,
Con le uoci insolenti de' soldati
Publicauano già, lor dubbia resi.
Ma perche al fine à sostener mal'atti
La rouinosa piena de'nemici
Dopo si lunga, e replicata pugna
Erano i nostri; io che voleuo insieme
Con la battaglia ancor perder la vita,
Horribil del honor termine estremo,
Ti pregai, e ti offersi compagnia
Per ritrarti sicura dal conflitto;
Ma lo negasti, e così disdegnosa
Pietate lampeggiò negli occhi tuoi,
Ch'io m'auuiddi non solo de l'offesa,
Ch'io ti faceuo; ma ripreso ardire,
D'impio ben presto pio, d'ingrato grato
A la mia uita, & al tuo amor diuenni.
E così questo petto,
Che à te prima sacrai,
Conoscendo, che troppo indegnamente
Fora per man nemica
A barbaro furor forse imolato,
A te di conseruarlo anco rissolsi,

E pri-

E prigionero volli
Restarti viuo à canto
Per arder lieto al dilettoso foco
Del tuo soaue ardore
Su l'ara del tuo viso
Auenturosa vittima d'Amore:
E quiui poscia al Prencipe & à noi,
Et a la patria nostra,
E seruire e giouare
Di modo habbiam potuto,
Che costor trattenuti
In ferma opinione,
Che i nostri non potessero giamai
Rimettersi in campagna; addormentati
Ne la vittoria loro, e ne i discorsi
Nostri, se ne son stati neghittosi
La vittoria abusando: e in questo mentre
Con furtiue ambasciate, e messaggieri
Il Prencipe da noi di tutto questo
Disordine auuertito,
Presto e segretamente
Hà ragunato essercito maggiore.
Del primo assai, & s'è accostato tanto
A la nemica, & vincitrice terra,
Che resta solo con l'Asopo in mezo
Arbitro de la pace, e de la guerra.
Così per opra nostra

S'è concluſa la pace in fine; e quanto
Già fummo ne la guerra ſfortunati,
Tanto ſiamo hor felici
Negotiator di vantaggioſa pace.
E ſe già Marte irato
Volſe negarmi i Priuilegi ſuoi,
Forſe vedendo in mio fauore armata
Altra Venere in terra, altra Bellona,
Amor benigno de le gratie ſue
Tanta parte mi fà, che l'eßer vinto
Mi è ſpecie di uittoria,
E nel patire, e nel amar coſtanti
A la patria torniamo
Eßemplari, fedeli, inuitti amanti.

Arp. *L'uſcir da queſte carceri, è l tornare*
A riueder la patria, & i parenti,
Et il Prencipe noſtro,
In tanto mi conſola, e mi diletta
Caro Nicarco mio,
Quanto, che te quaſi ſorgente Sole
Su'l natiuo horizonte
De gli honor tuoi primieri,
Aprir al Cielo, & al paeſe noſtro
Vedrò l'vſato giorno,
Dopo la lunga ingiurioſa notte
Di queſta prigionia.
Queſto fia'l mio contento, e la mia gioia

Queſta l'intiera mia letitia ſola:
Che quanto à me libera, ò prigioniera,
O ne la patria, ò fuori,
Purche mi ſi conceda eßer'almeno
De l'amato tuo corpo ombra ſeguace,
Altro non bramo, altro non chieggio hormai.
Laſciai gli agi paterni, e naturali
Sol per ſeguir te Idolo mio terreno.
E qual uapor terreſtre,
Che celeſte uirtù ſouente attragge,
Che fermatoſi in parte,
Doue ſtella l'accenda,
Splende e fiammeggia intorno,
E d'improuiſo ſuole
Far di ſe uago il curioſo Mondo:
Ne quinci ſi diparte, ò s'allontana,
Ma gode dileguarſi
In luminoſo incendio;
E mancando, e languendo al fin riceue
Morte cara, e gradita
Da chi gli diè la uita:
Tal de le tue uirtù forza ſegreta
M'attraße, e ſolleuommi; e mi ti fece
Nel tuo uiuo ſplendor compagna eterna,
E quindi forſe naſce,
Che'l Mondo, che non uede,
O non conoſce in mè l'alto refleſſo

De' tuoi raggi diuini;
Quasi stella nouella
Può reputarmi bella;
E quindi auuenne ancora,
Ch'el ueſtir l'armi aſſai più caro fummi,
Che delicata gonna,
E le membra incapaci
Speſſo gioir ſotto quel peſo acerbo,
Ne puotero ſpiccarmi
Mai da queſto tuo fianco
Stratij, perigli, o ſtenti,
Ne gli ſteſſi tuoi preghi,
Che pur' eſſer douean commandamenti,
Sì che non ti ſia ſtata
Doue il Ciel t'ha portato
O benigno od irato
Fedel compagna, ſpettatrice, e ſerua;
Ne partirommen mai
Sin che queſto tuo ſeno
Non mi ſia, caro ben, tomba, e feretro;
O che un'iſteſso caſo
Non rechi ad ambedua morte, et occaſo,
Torniam dunque felici;
E ſe queſta tua uita
Ame tu conſeruaſti anima mia,
E chi indi poſcia al Prencipe, à la patria
Si ſia ſeruito glorioſamente,

Queſti,

Queſti, ch'effetti ſon del tuo valore
Non s'aſcriuan, Nicarco hoggi ad Amore.
Marte del tuo valor forſe geloſo
Non de le mie bellezze inuido, ò vago,
La vittoria nemico ti conteſe.
Amor mè fauorì nel far ch'io foſſi
Da te cotanto amata;
Ma tu Marte, & Amor vinceſti vinto;
E ſon del tuo trionfo gli ornamenti
Queſte carceri amare,
Doue Marte crudele
Depone l'armi in glorioſa pace;
Et a le ſpoglie, à i tuoi trofei infiniti
Aggiunge lieto Amor, caro Nicarco,
Queſto petto piagato, i ſtrali, e l'arco.

Nic. Io Sole? io ſtella? e tu uaporterreſtre?
Deh Arpalice mia,
Che ſe pur Sole, ò ſtella
Son'io, tu ſei il mio Cielo,
A chi ſeruo, & in chi ſplendo, e m'aggiro.
Tu ne l'immenſità de merti tuoi
Aßegni à l'opre mie termine, e moto;
Che quiui riuolgendoſi in te ſola
Ricominciano il giro
De i loro fortunati, alti uiaggi:
E come il Sole, ò le minute ſtelle
De' ſuoi lucidi honori

Sogliono

Sogliono il Cielo ornar ſplendenti ancelle
Così le mie uirtuti
Splendono illuſtri, e chiare,
Perche lor dato è in ſorte
Di poterti ſeruir, & honorare.
Hora piacciati adunque
Vita di queſto core,
Dolce anima d'Amore,
Che qualunque io mi ſia ti adori, e ſerua,
Che al'hor potrò ben'io
Quaſi nouello Sol ne l'oriente,
Che da l'occaſo torni
Aprir lieto a gli amanti
L'opre d'Amor in più ſereni giorni.
Noi ſiamo conuitati
(Come tu ſai) coi Prencipi al Giardino.
Per atto di creanza
Credo, che ſaria bene,
Poiche ſi troua il Prencipe in conſiglio,
Ch'andaſſimo à ſeruir la Principeſſa;
Et ecco s'io non erro,
Ch'ella ſe n'eſce da le ſtanze.

Arp. *E vero*
Andiamle dunque incontro, e accompagnianla.

SCENA

SCENA QVARTA.

Erſilia Principeſſa. Nicarco, Arpalice.

Erſil. *SIGNORI mi cred'io, che già il conſiglio*
Sarà finito; e che parati i cibi,
& diſteſe le menſe nel giardino
Siano, doue hoggi à ricrear s'habbiamo.
Sinch'el Prencipe mio uenga, direi,
Che quiui ſe ne andaſſimo à diporto,
Doue corona à un fonte
Facendo, ò d'un boſchetto aſſiſi in grembo,
Il mormorio de l'un, l'ombra de l'altro
Ci rendeſſe men graue
De l'aſpettar la noia; & quiui in tanto
Di queſta noſtra deſiata pace,
De l'andata del Prencipe mio figlio,
E di quella perfetta
Amicitia, che ad ambi queſti ſtati
Inaugurar hoggi dobbiamo, qualche
Diſcorſo ne teneſſimo trà noi:

Non

Che mal la lingua puote
Non ridir quei concetti,
Che le detta nel petto
Spirito tal hor d'impetuoso affetto

Nic. Signora s'erauamo incaminati
Verso le stanze tue
Per seruirti; ma poiche nel camino
Siam preuenuti, à poca riuerenza
Non ci si ascriua questa negligenza.
Verrem, doue ti piace,
E fiaci fauorita stanza, e strada
Quella, che più ti aggrada.

Ersil. E tu bella guerriera
In vn pietosa, e fiera,
E de l'armi, e d'Amore
Miracolo, & honore,
Poscia, che t'è concesso
Di doppi fregi altera
Andar trionfatrice
De l'etate, e del sesso;
A questa la tua destra, alma felice,
Aggiungi hormai per più sicuro segno,
Che in te più non alberghi odio, ne sdegno.

Arp. Io fui guerriera amante,
Et al sesso preualse, & à l'etate
Tra mille schiere armate
Animoso d'amor disio costante;

Fiera à nemici fui, & à me stessa
Pietosa in queste carceri crudeli,
Mentre, che pur da questa
Forma, & alma real de l'esser mio,
Che mi assignaro i Cieli,
Negai di scompagnarmi;
Però che ogn altra vita
Fora vn morir viuendo
D'una morte infinita.
Hor che gioconda occasion lo chiede,
E che tu lo commandi,
Questa destra, che già nemica strinse
Ferro micidiale,
E nel sangue de' tuoi lieta s'intinse,
Inerme, e riuerente ecco ti porgo,
E de la nostra pace
Sia fedel testimon, segno verace.

Ersil. Andiamo pure ò fortunati amanti,
Che più beata ancora
Coppia di uoi non nacque
Tra quantunq; il Sol vede, ò bagnan l'acque.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clearco. Ardalo.

Clear. AMATO, *saggio, e venerando vecchio,*
A chi dopo i miei cari genitori
Obligato figliuol viuo in amore,
Come già ti fu cara la fatica
Di recider colà ne'miei verdi anni
Quasi in pianta nouella i primi errori;
Ne sdegnasti tal'hor di trasformarti
A beneficio mio, gusto, e diletto
Con mille giuochi puerili; e spesso
Di meco tartagliar, e proferire
A disciplina mia mozze parole;
Così ti piaccia, hor che in più salda etade
Con grata, e riguardeuole cultura

La

La diligentia tua condotto m'haue,
Di moderarne que'concetti ancora,
E que'pensier, che l'inesperienza
Nel giouinetto cor dubbia compone.
Ard. *Clearco soauissimo, se quello,*
Che per obligo viuo di natura
Ti debbo, & se l'amor, che in me eccitasti
Pargoletto fanciul pronto obedendo
A me, che seruitor ti commandauo,
Ponno à le mie parole acquistar fede,
Dirò; che se i precetti, e le lusinghe
Di questa lingua, come l'orsa suole
L'informe parto migliorar lambendo,
Puoter'ridurre à la sua vera forma
L'informe maestà dei tuoi primi anni;
Si che ne la memoria de le mie
Breui fatiche quasi in globo angusto
Le tue tante virtù contempli adesso:
Ben puoi tu confidar dubbi, e pensieri
Qualunq; il tempo, ò l'immatura etate
Te li porga, e così l'auida mente
Non ben capace ancor turbi, e confonda;
Che senon giouaratti il mio consiglio,
Consolaratti almen l'amica fede
Da le Corti hoggidì forse bandita
Cle. *Hor odi adunque, Ardalo mio, quel dubbio,*
Che se non mi trauaglia, almeno fammi

Ricercarne da te qualche chiarezza
Per documento mio. Ei fia pur vero,
Ch'unico figlio à chi solo appartiene
Di questi stati hereditar l'Impero,
Io deua ne l'arbitrio hoggi d'Arsace
Nemico offeso, insidiatore aperto
De lo stato, del sangue, e de l'honore
Di tutti noi commettermi; e sperare,
Che la bramata preda al lupo in seno
Possa l'ingorda sua rabbia frenare,
E riportarne al fin uezzi, e salute?
Se sono le amicitie dei Potenti
Nodrimento tal'hor d'odi intestini,
E che sogliano i Prencipi anco amici
De gli stati tra lor uiuer gelosi,
Come potrassi d'un nemico armato
Confidarne lo sdegno, e nel furore?
Tra chi non fu giamai guerra ò contesa
Si sogliono honestar gli inganni, e lice
Frodar l'amico, & il uicino quando
La ragion del regnar lo persuade;
Et hor, che uendicar ben mille offese,
Et aggiunger' Arsace potrà forse
A la sua Sicionia questo nostro
Nobilissimo stato di Corinto,
O farci almeno tributari certo
Ritenendomi seco; crederemo,

Ch'egli

Ch'egli vorrà antepor quella volgare
Opinion di non macchiar la fede
Al desio del regnar, de la uendetta?
I Prencipi non sanno oprar'à caso;
E per poter cangiar'opre, e pensieri,
Con le presenti occasioni sempre
Regolando i consigli,
Hanno il dissimular pronto, e commune:
Voglia il Cielo però, che quando pure
Sia vero, che costui la pace brami,
Questa commodità, che gli si porge
Di poter fare un segnalato acquisto,
Non gl'insegni, ò lo inuiti facilmente
Con nostro obrobrio à terminar'la guerra.
Ostaggi non habbiamo, perche i due
Prigionieri à me son molto dispari;
Di modo, che la sicurtà, l'honore
Tutto, e'l nostro uantaggio al fin depende
Da una nemica, e lusinghiera fede.
E questo è quel, ch'io non intendo Ardalo,
E che per auuentura intepidisce
L'allegrezza nel core, e m'indurrebbe,
Quand'io potessi, à ricusar'l'andata.

Ard. *Il saper dubitar Clearco suole*
In ciascun huomo esser'inditio certo
D'eccellenza d'ingegno, e di giuditio;
Ma nei Prencipi par, che spetialmente

Sia

Sia qualità opportuna
Al buon gouerno degli Imperi loro.
Dal discorso, e dal dubbio tuo traluce
Prudenza tal, che ben risplendon chiari
Ne la incapacità degli anni tuoi
Di regal maestà spiriti eccelsi.
E son le tue ragion solide, e buone
Per quella verità, che presupponi;
Ma come le cagion vere, & interne
Saprai, c'hoggi concorrono al mandarti
Al Campo, e confidarti del nemico
A la parola, & à la fede, credo,
Che tu ne gioirai, e nosco insieme
Tra queste poche nugole, che sono
Reliquie inferme del passato nembo,
Sereno scorgerai rider'il Sole.

Cle. *Come manca al discorso quella prima*
Cagione, ond ei formò la congettura,
Naturalmente ancor cessano quelle
Passioni, che l'animo turbaro.

Ard. *E vero; hor odi. Antiloco tuo Padre*
Vinto, c'hebbe l'esercito nemico,
Stanco di guerreggiare, e conoscendo,
Che la guerra à gli Imperij, è à punto quella
Infirmità, che se con noi s'inuecchia
A noi medesmi inutili, e nemici,
Con mille morti ci conduce à morte;

Ma

Ma se medica mano la rintuzza,
Et ai progressi suoi pronta s'oppone,
La uita ci assicura, e ci conferma
Traendo dal patir legge, e consiglio.
A la pace però tosto riuolse
Come à nodrice, e vita d'ogni stato,
Prudentemente Antiloco i pensieri;
Et ad alcuni, che stipendiati
Segretamente tien molti anni sono
Intimi famigliari del nemico,
Il negotio commise; e loro offerse
Vari doni, se hauessero da Arsace
Quasi loro pensier questo ottenuto.
Si affaticar costoro prontamente;
Et ò per la speranza del guadagno,
O perche la medesima richiesta,
Che si fa loro, l'utile comporta,
E'l seruitio del lor signore istesso,
Tenner mezzi, usar modi, e fer'ogni opra
Soleciti, fedeli, e diligenti;
Et auuisaro il Prencipe tuo Padre
Ogni giorno di quanto si faceua;
Di modo, ch'ei s'auuidde finalmente
Dopo à non molte gite di Corrieri,
Ch'Arsace non negaua d'accettare
La pace, ma volea con l'armi in mano
Trattarla, e ricoprir con questo honesto

Ge-

Generoſo conſiglio, queſta forſe
Neceſſitate in ch'ei ſi troua. Quindi
Tuo Padre ſaggiamente fece poi
Continuare di trattar l'accordo.
E la Vittoria; hauuta
Con artifitioſa negligenza
Non ſi curò di ſeguitare, accioche
Arſace in queſto mezo reſpiraſſe,
E s'armaſſe di nuouo, ch'era quello
Ch'egli bramaua ſommamente. In tanto
Con queſti prigionier ſe ne promeſſe
Negotio parimente, e lor ſi diede
Commodità di ſcriuerne ad Arſace,
Il qual da lor forſe auuiſato de la
Creduta e preſuppoſta
Traſcuraggine noſtra,
Incontinente lor commiſſioni
Mandò per accordare; ma con tanta
Riſerua del ſuo honor, come che s'egli
Non foſſe vinto già, ma vincitore.
Tanto tal'hora un ben'ordito inganno
Affida altrui, che ſe ſteſſo ingannando,
Suol contra ſe medeſmo molte uolte
Ageuolar i deſtinati inganni.
Antiloco auuiſato in queſto mezo
Da li ſudetti ſuoi corriſpondenti,
Che ſe ben forſe i prigionieri haueſſero

Gli ordini ſtretti; non era per queſto,
Che Arſace non bramaſſe ardentemente
L'accordo, ma che ſol per ſoſtentarſi
In reputation, ch'egli non ceda
All'armi, o per uiltate, ò per biſogno,
Vſa qualche rigore: & ſe potranno
I ſuoi ottener quì, che tu ne uada
Al Campo, come già ſei deputato,
A ſoſcriuer la pace, ha già fermato
Di darti la ſua figlia per iſpoſa
Sola di Sicionia anch'ella herede.
Queſto però, che ſolo al Preſidente
Del Conſiglio, & à me confidato haue
Tuo Padre, è quel, che coſi facilmente
Fà, che tu uada quaſi metitore
Del frutto à punto di quel ſeme, ch'egli
Prudente auuenturò, e con patienza
Di glorioſa indignità ha condotto
A queſto ſegno, oue tu uedi, come
Con l'eſca ſol d'una uentoſa borra,
Hauerem fatto noi ſolido acquiſto,
Ne meno in guerra già, che adeſſo in pace
Vedrà Corinto de nemici uinti
Le ſpoglie addur più pretioſe, e rare.

Cle. *Hor ſi, che ſpeme il mio timor diuiene,*
E confeſſo, che Antiloco mio Padre
Con prudenza eſſemplar diſpone, & erge

A la fortuna sua fabrica eccelsa.
Pasce d'aura il nemico, & à se stesso
Altro cibo prepara; e qual hor suole
A la fiera lasciar libero il campo
Astuto cacciator, che intorno ha tese
Le reti, perche uada ella di petto
A darui dentro, e ne rimanga uiua
Da la propria follia preda delusa:
Tal procura, ch'Arsace, che non uede
Di questa negligenza gli artifici,
Uenga armato, e superbo à patti nosco,
E sia'l uantaggio suo commodo nostro.
Ard. *E sappi anco di più, che non per questo*
S'è trasandato il proueder di quello,
Che bisognasse per la guerra ancora.
Segretamente hormai il Peloponesso
E quasi tutto nosco unito, e d'oro
Qualche somma notabil s'è raccolta;
Oltre i presidi radoppiate in tutti
Le frontiere, e fortezze de lo stato.
E l'essercito posto in guarniggione
E repartito in modo, ch'in un giorno
Può rimettersi insieme, & in battaglia.
Accioche quando pur'romper la fede
Et al Cielo, & à gli huomini uolesse
Arsace, de la sua perfidia al fine
A pentir s habbia traditor infame.

Munito

Munito adunque per la guerra, e intento
A conseguir'Antiloco la Pace
Non tralasciò possibile artifitio,
Perche'l nemico v'assentisse; e in tanto
Con questi prigionier finse di fare
Stima grande, e stupir de gli apparati
Bellici, che di già sono in campagna,
Con tutto, che si sappia e si conosca,
Che son di gente imbelle ragunata
Per ispetie di pompa, e di brauura,
Per nodrir quell'humor peccante in lui
Che può giouar'à noi.
E dopò fatta quella resistenza
Che conueniua à la richiesta sua
Di mandar te nel campo; ricusando
Con ragioni apparenti ogni partito,
Che dal Consiglio nostro era proposto;
Per fargli tanto più grato quel dono,
Che se non uolse offrir bramò donare;
Egli ha uoluto al fine
Mostrar di compiacerlo, e confidare
Senza patto, ò riguardo alcuno il figlio,
L'honor, lo stato, ne l'arbitrio suo:
E doue, che i ministri chiedean solo,
Che tu fosti condotto da l'essercito
Nostro fin sù la riua de l'Asopo,
E quindi poi con dieci Caualieri

Disceso in una barca ti accostasti
Ad un'altra simile, doue Arsace
Con altri tanti Caualier sarebbe
Venuto sino à mezo il fiume, e quiui
Fosse la pace ferma, e publicata;
Vuol, che tu uada Antiloco con dieci
Caualier solamente, e dieci paggi
Senza altra compagnia, e passi il fiume,
E ne le tende stesse del nemico
Ti consegni, e la pace ne soscriui.
Con questa generosa, & improuisa
Risposta i prigionier però l'altr' hieri
Spediro al Campo un lor Corrieri; il quale
Hieri tornò, & ne riporta quello
De la gioia d'Arsace, e del contento,
Che'l tuo partir si giustamente affretta.
Poiche à tuo Padre già di propria mano
Ha scritto con parole, e con concetti
Sommamente efficaci, e reuerenti;
E nel suo campo egli ha solennemente
Con le solite pompe militari
Publicata la pace; & ha spedito
Subito de i suoi Duci i principali,
Perche conduchin la figliuola in campo.

Cle. Quel gelido sospetto, che potea
Farmi ne l'obedir tardo, e restio
Hor s'è di modo acceso,

Che

Che fattosi desio
Cosi mi preme, e m'ange, che uorrei
Agli homeri, & à i piedi aggiunger l'ali;
Ei hauer passi à le parole eguali.
Ma una sol cosa ancor mi resta Ardalo,
he non può non turbarmi.
Veggio mia madre, che se pur'è uero,
Che non sia consapeuole di quello,
Che si crede, e si spera de le nozze
De la figlia d'Arsace, e lascia, ch'io
Men uada giouinetto
A questo in apparenza
Periglioso uiaggio,
E non sol non ne mostra dispiacere,
Ma par', ch'ella ne goda;
Parmi di poter dire,
O ch'io non le sia figlio, ò che non m'ami.

Ard. Anch'io per dirti il uero ne stupisco,
E non sò indouinarne la cagione;
Pur con questo io mi acqueto,
Presupponendo, ch'ella,
Che fù sempre al marito obediente,
Non penetrando alcun segreto interno,
Accortasi del suo fermo uolere
Violenti se stessa in compiacerlo.
E quanto à l'amor, ch'ella
Ti porta, e quanto senta il tuo partire,

Ben

Ben l'altrihier' me n' auuiddi al ſacrifitio;
Che mentre uoti, e doni à i ſanti numi
Del Cielo, e de la terra
Tutti porgean per la futura pace,
Et per l'andata tua, per lo ritorno;
Ella d'ogni altro più feruente, e pia
I concetti del core
Eſprimeua con gli occhi,
E le palpebre in Ciel fiſe, e deuote
Stillauan preci in ruggiadoſe note.
Si rauuolſe più uolte
Anſioſa, e tremante
Intorno à i pingui altari;
E poi che'l Sacerdote
Da le Vittime aperte lieto uide,
E publicocci i fortunati auguri;
Non puote contenerſi, ch'ella ancora
A contemplar le palpitanti fibre,
E le ſpiranti uiſcere, anhelando
Non correſſe, e que'uiui ultimi moti;
Coi quali conſigliando, & preuedendo
Il ben futuro, ſuperſtitioſa
Come ſon tutte l'altre donne in terra,
Credendo quel, che le predicon quelli
Sacri oſſruati ſegni,
Con quell a, che hora crede
Allegrez za futura

Contempera il dolor de la natura.
Cle. *Certo ſarà coſi; ma tempo fora,*
Che ſapeſſimo hormai quel, che ſi faccia;
Se ſi prepara, e ſe s'appreſta quello,
Che fa meſtiero à la partita mia.
Ard. *Ecco che'l Maggiordomo à punto uiene*
Verſo di noi; da lui l'intenderemo.

SCENA SECONDA.

Clearco. Adraſto. Ardalo.

Cle. *ADRASTO hormai comincia approſſimarſi*
L'hora del mio partire;
Che ſi fa? ſono in punto i miei Caualli?
Sono ueſtiti i Paggi?
Adr. *Signor poco hà, che conſignate furo*
Le ueſte a i paggi, & a i palafrenieri;
Et a queſt'hora tutti
Credo, che ſian ueſtiti,
E preſto doueran ſu i lor Caualli
I Paggi anco venirſen ne la piazza,

Et aſpettar in ſella anzi al Palaggio.
Similmente ſi ſon diſtribuite
Le ualigie, e le robbe à i carriaggi
E, data per ciaſcuno una couerta
Tutta di ſeta, e d'oro
Riccamente fregiata, & hora à punto
Mi parto da le ſtalle,
Doue aurighi e ualletti
Attendono à polire, & abbigliare
I Caualli al uiaggio deſtinati,
Che ſono de' migliori, e de' più nobili,
C'habbia la Grecia tutta;
E già mentre ſi palpano, ſi forbono,
E ſi vezzeggian ſotto
A i pretioſi guarnimenti loro,
Leggiadramente indomiti acconſentono
A le ſelle, & a i freni,
E ſi fan lieti, baldanzoſi, e fieri
Cle. *E del Ginetto mio nulla mi dici?*
Adr. *Pria, che qui ſia uenuto,*
L'ho uoluto ueder adorno à punto,
Come deue ſeruirti per uiaggio.
Uno di quei del ſole
O più uago, ò più nitido, o più pronto
Non è di queſto. buffa per le nari
E uampa, e foco: e con gli occhi uiuaci
E con le breui orecchie irte, e ſuperbe

L'aſciut-

L'aſciutta teſta vagamente altera
In ſe ſteſſo raccolto eſtolle, e gira:
Animoſo volteggia:
Rifugge impatiente,
Et par, che'l corſo e'l uolo
Minacci a i campi, e al ciel, ne ſa fermarſi,
E ſe ſi ferma in un vezzoſo e fiero
Ringhia, ſparge la terra, e rode il freno.
Et hor, che d'oro riccamente, e d'oſtro,
Di gemme, e di broccato
In peregrina foggia adorno forſe
Si conoſce oltre al ſuo coſtume vſato;
Quinci, e quindi ſuperbo anco paſſeggia,
E ſe ſteſſo vagheggia.
Ard. *E di quegli altri Caualier, che ſono*
Deputati al viaggio, hai qualche auuiſo?
Adr. *Se non ſono arriuati, poco hormai*
Ponno tardare à comparire in piazza,
Per trattenerſi quiui volteggiando,
E correndo trà loro in vari giuochi,
In giramenti, ſcorribande, e treſche,
Sin che ne venga l'hora del conuito
A uiſta de le Dame,
Che ſono ſparſe con la Principeſſa
Tutte per le feneſtre del giardino:
E poco fà, ch'io gli hò veduti andare
Tutti per la Città co i lor valletti,

Che per la nouità, per la ricchezza
De le lor ſopraueſte, de le giubbe
Di porpora, e di biſſo;
Per la varietà de i regij amanti,
E de gli arneſi pretioſi, fanno
Una pompoſa, e riguardeuol moſtra.
Caualcano Corſier tutti, e deſtrieri
D' eſquiſita bellezza, e leggiadria,
Che guarnite le ſelle, e le groppiere,
Le pettiere, le briglie,
Le couerte, e i girelli
In varie guiſe di ricami illuſtri,
Con le ſtaffe, e le ghiere,
E le fibbie, e le borchie, & i freni d'oro,
E di mille color piume, e ſuolazzi,
Tutti fiammeggian rilucenti, e uaghi,
E fanno à gli occhi incontro
Barbaglio, e incontro al Sol fan mille ſoli.
A ciaſcun Caualier arma la deſtra
Una dorata, e riſplendente accetta,
E pendon da le ſpalle arco, e turcaſſo;
E un ricco cinto gli attrauerſa il petto
Condi gemme un fermaglio,
Che dal ſiniſtro lato appeſa quiui
Scimitarra ricchiſſima ſoſtiene.
I valletti, e i ſergenti loro ſono
Medeſmamente ſopra

Caualli

Caualli nobiliſſimi, & adorni
Non men dei Caualier pompoſamente;
E quaſi ſol la differenza è queſta,
C'hanno d' oliua una corona in teſta.

Cle. *Io mi credeuo, che douеſſer prima*
Di montar a cauallo ritrouarſi
Al conuito co'l Prencipe mio Padre.

Ard. *Han fatto molto meglio*
Ad abbigliarſi prima agiatamente,
E raſſettarſi bene,
Peroche ſpeſſo accade
Aggiungere, e cangiare molte coſe,
Che ricercano tempo.
Han circondata la Cittade, e dato
Accortamente al Popolo contento,
Che in queſta occaſione auidamente
Sarà concorſo à coſi fatta uiſta,
E di già confirmatoſi in credenza
De la bramata pace;
Oltre il trattenimento de le Dame
Per queſti prigionier' principalmente
Molto ben conſigliato, e molto a tempo:
E potran per la porta de la piazza
Salir poi nel giardino.

Cle. *Ma già ſi ſente un calpeſtio, un rumore,*
Un' applauſo di gente,
Certo ſon gia arriuati; andian'no' ancora.

Adr. *Signor io vò aſpettar', chè l Prencipe eſca.*
Cle. *E ben. rimanti in pace.*
Ard. *Adraſto a Dio.*

SCENA TERZA.

Antiloco, co i Conſig. Gilippo. Adr. Anacarſo.

Ant. *AMICI cari ite felici, a Dio.*
E tu Gilippo fa che s'armin tutte
Le guardie de le porte, e de i Caſtelli:
E con ſuoni di trombe, e di tamburi
Il popolo conuochiſi a le ſtrade;
Perche al paſſar del Prencipe mio figlio,
Co'l quale io uoglio uſcire, e meco deue
Venir ancora il prigioniero Duce,
Quanto più ſi potrà uegganſi a punto
In queſta repentina occaſione
Di Corinto la pompa, e le grandezze.
Gil. *Signor di già ſono le ſtrade tutte*
Di arazzi, e di tapeti
Di fior, di frondi, e di feſtoni intorno

Veſtite

Veſtite, ornate, e ſparſe,
E con ſuoni, e con balli, e con canzoni,
Ogni ſeſſo, ogni etade annuntia, e prega
A voi Prencipi ſuoi pace, e ſalute.
Le guardie parimente, & i ſoldati
Preſto ſaranno armati,
Et hora me ne vado
Ad aggiunger co'l tuo comandamento
A ciaſcuno allegrezza,
E giubilo, e prontezza.
Ant. *La pace in ſomma è troppo naturale;*
I popoli via più l'amano aſſai,
Che non fanno la guerra anco vincendo.
Amico induſtrioſo otio miniſtra
Con quella gli agi, e le delitie à tutti.
Queſta què pochi, ch'à la morte auanzano
Monchi tal'hora, e ſfigurati corpi,
A gli amici, & ai figli adduce in pompa
Con ingrata memoria in flebil viſta,
Conſuma de gli Imperi
Gli ſpiriti vitali,
Che ſon l obedienza ne i ſoggetti,
E la pietà ne i Regi;
E con crudeli empie ſperanze al fine,
E'l vinto, è l vincitor ſpegne ſouente.
Impari adunque ogn'vno,

A chi'l

A chi'l gouernar Regni è dato in ſorte,
I popoli tenere
In pacifiche cure aſſercitati,
E loro inſegni con gl'eſſempi altrui
Per dubbio de la guerra amar la pace.
Io sò ben, che mi far ſe'l Ciel mi laſcia
Queſta pace goder, come deſio.
Adraſto, ſon di già paſſati forſe
La Principeſſa, e'l figlio con queſt'altri
Caualieri nel loco del conuito?
Il quale mi cred'io, che regalmente
Sarà pur preparato?
Adr. *Già tutti quiui congregati ſono;*
E quanto s'è potuto immaginare
Per cibi, e per viuande; poiche pure
Son molti dì, che queſto dì s'aſpetta,
E d'vccelli, e di fiere peregrine
Di peſci, e di conchiglie
Per vari condimenti,
S'è ricerco, condotto, e preparato,
Vini i più generoſi, e delicati,
Che produca la Grecia, habbiamo in copia.
Et di drappi di Porpora, e di ſeta
Attapezzato è il ſuolo,
Oue la Regia menſa
E diſteſa, & eretta.

Sù

Sù bianchiſſimi lini
D'oro inteſſuti in gratioſa moſtra
Sono ſparſi gli aurati, e tanti vaſi
Di gemme, doue ſono i fatti egregi
De gli aui tuoi mirabilmente ſculti,
Et in ſomma Signor quanto di grande
D'illuſtre, di magnifico, e di Regio
Per vitto, per letitia, e per decoro
Habbiam potuto far', tanto s'è fatto.
Ant. *Hor facciaſi recar incontinente*
Le viuande, ch' adeſſo io me ne vengo.
Anacarſo l'auuiſo di que' dui
Condottier di caualli,
Che fur' licentiati vltimamente,
E che ſdegnati vanno
Facendo tanti inſulti à la Campagna.
Mi dà qualche trauaglio;
Perche à coſtoro poi
Si ponno vnir mill'altri ſcelerati,
E lo ſtato inquietarci, come ſuole
Speſſo ne' corpi noſtri
Humor deſtar humore,
Che lentamente poi
Corrompe il ſangue, & auuelena il core.
Anac. *Non è mal così graue,*
Che come ei ſi preuede, e ſe gli occorra

Nei

Ne i suoi principi, al fin non si reprima.
Costoro adesso sono nel principio
Di questo lor furore,
Con gli ordini, che già si sono dati,
Non potranno (Signor) far gran progressi.
Ant. *Voglialo il Cielo; andianne, ch'egli è tempo.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Antiloco. Nicarco.

Ant. *VATTENE Cleodoro, e di à mio figlio,*
Che poco fa per la uia del giardino
E ito à le sue stanze à riuestirsi,
Che si spedisca presto. Ogn'vn si apparti.
Nicarco contra a la ragion di stato,
Contra al uoler del mio Consiglio, e contra
A gli inuiti di molti hò dato tempo
Ad Arsace di armarsi; accioche possa
Fermar con dignità meco la pace.
Credendo in fin, che più sicura assai
La uolontaria pace ad ambo sia,
Ch' un desperato accordo: perche questo
Per la disparità non può durare,

Perche o'l ſuperior ſi fa inſolente,
O che l'inferior toſto diuiene
Non auuezzo al patire impatiente;
Ma quella pace, ch'è concluſa e ferma
Da libero concorde, eguale arbitrio,
Dura, e durando gioua, è quaſi naue,
Che ſalma eguale la pareggi, e libre
Ageuolmente il ſuo camino adempie.
Ambo in honor diuerſamente pari
Io uincitore, & egli inuitto uinto
Di nouo armato a la battaglia pronto
Habbiam la pace ſtabilita inſieme;
Siam però fatti amici, e l'amicitia
A la fede, e a l'amor uiue ſorella.
Dirò dunque con pace
Del noſtro amico Arſace,
Che s'ei nemico già crudo, e feroce
Prouommi, adeſſo placido, e coſtante
Haurammi amico; & già tant'oltre io ſono
Co'l diſio di moſtrarmi amico uero
Traſcorſo, che di lettere, e di meſſi
In iſcambio, che ponno anco negarſi,
Padre, che Padre ſon d'un figlio ſolo,
Ahi che ſolo in penſarlo
Mi raggriccio, m'agghiaccio, e mi confondo,
Ardiſco di priuarmene, e fidarlo
A uoi già miei nemici,

Quaſi

Quaſi nel ſen d'abbonacciato mare
Picciol barchetta inerme,
Che ſe rinouellar del ſuo furore
Vorrà, e rimeſcolar turbini, e flutti,
Di perfidia ſpietata empia uorago
Potrà aſſorbirſi, & inghiottirſi quanto
Hò di caro, e di bene in queſta uita.
Se bilancio però il periglio, e'l danno
Con quel honor, che può recarmi queſta
Facile, e troppo generoſa fede,
Veggio, che ſe al nemico io ſon fedele,
Diuengo al figlio mio padre crudele.
E pur lo faccio, e quella merauiglia
Uniuerſal, ch'i miei conſigli accuſa
Non ritarda però l'effetto loro,
Anzi uoglio, ſollecito, & affretto,
C'hoggi pur uegga il tuo Signor, & habbia
Per pegno del mio core il core iſteſſo;
E contra a la pietà, contra a l'honeſto
Commetto le mie uiſcere a l'arbitrio
Di chi hebbe del mio ſangue auida ſete.
Ma pur pria, che da queſto pauentoſo,
E dubbio ſeno il figlio mio diuelgaſi,
A te, che lo chiedeſti, e ricuſaſti
In ſua uece d'andare, ò troppo amico
De l'honor del tuo Prencipe, o pur troppo
Di quella donna tua geloſo amante,

Dirò (Nicarco) e queste fian l'estreme
Parole, che di ciò dirotti ancora:
Che se tu temi, ò, sai,
Ch' Arsace sia per ingannarmi forse;
Non per pietà di noi; non per mercede,
Ch' io ti potessi offrire, e ricca, e molta;
Ma perche nota abomineuol tanto
D' infamia così horribile non macchie
Del tuo Signor la gloriosa uita;
Che uogli palesarmelo; perch' io
Potrò ben presto disturbar l'andata;
Ch' a i Prencipi non mancan (come sai.)
Modi, mezi, e ragioni
D' accusar altri, & iscusar se stessi.
E tu fedel ministro, al tuo Signore
Preseruerai l'honore,
A me il figliuolo, e à te la uita insieme.

Nic. *Signor quella uittoria, che tu hauesti*
Di noi, ò sia nostra suentura, o pure
Valor de' tuoi, che l'uno, e l'altro affermo;
Affliße ben il mio Signor; ma certo
Non l'auuilì; che qual fiero lione
In singolar contesa
Da seluaggio cauallo offeso, mentre
Toruamente mirando rugge, e lento
Si ritira, e se stesso, e l'aria sferza
Con la coda, che intorno uibra, e snoda,

Et il uelloso tergo arruffa, e scuote,
Non è, che di fuggir cerchi la uia:
Ma spatio quatto, e queto và prendendo
Guardingo, e minaccioso,
Mentre l'ira, e'l ualore lo consiglia
Per ispiccarne un salto,
E tornare a l'assalto:
Arsace tal dopò il conflitto attese
A munir le Cittadi, assoldar genti,
Et oßeruar ogni andamento tuo,
E da lo sdegno, e dal periglio fatto
Sollecito, prudente, & auuertito
S'è rimesso in campagna
Pronto à la pace, e al guerreggiar disposto;
E se tu forse gliel'hai dato tempo,
Non fu senza tuo commodo Signore,
Che se uegliamo noi, tu non dormisti.
Ma com'unque si sia, habbiam promossa,
E concluſa la pace, e siamo amici.
Quello, ch'io t'hò promesso, e quel, che hà scritto
Arsace, è d'amicitia inditio chiaro:
E s'altro non habbiam sino à quest'hora
Segno à te dato de la nostra fede,
Che con messi, e con lettere, che ponno
Negarsi; uoglio anch'io dir con tua pace;
Che al'hora il mio Signor potrà negarle,
Quando uorrà negar d'esser Arsace.

Ricercai, che tuo figlio al campo andasse
D' ordine del mio Prencipe, perche egli
La pace iui giuraße, e ſoſcriueße:
Tu finalmente il concedeſti: e quando
A te non piaccia, e che ti paia forſe
D' hauer conceſſo troppo,
Te ſteſſo accuſa, e non incolpar noi;
Perche quel, che tu chiami indignitade,
E periglio per te, in noi ſi deue
Conſiderar, parlando amicamente,
Vantaggio di negotio, e non inganno.
Se tuo figlio n'andrà, come s'è ſcritto,
E come il mio Signor l'aſpetta, & io
Sommamente deſidero, ſon certo
Che ſe con l'armi già uinceſti Arſace,
Con corteſia giamai
Tu non lo uincerai.
E queſto è quel, ch'io sò, ch'io poſſo dirti,
E che credo, perche d'atto uillano,
Penſier infame, e brutto
Non uò creder, che macchie al mio Signore
La mente mai, non che la uita, e l'opre:
Ma pur quando ſegreto, e portentoſo
Impeto lo traggeſſe à qualche eccesso,
Che non può ſe non eſſer uiolenza
Di cielo, e di natura,
Haurò per lieta, e fortunata ſorte

Le ſue colpe eſpiar con la mia morte.
Ant. Se'l temer foſſe errore,
L'amar ſarebbe errore,
Perche non sà temer, chi non sà amare;
E ſono queſti effetti
Ne l'humana natura
Communi, e tolerabili deffetti:
Tu ch' ami il tuo ſignore
Giuſtamente anco uiui
Geloſo del ſuo honore,
Io perche giuſtamente amo mio figlio,
Temo del ſuo periglio:
Hora ſia de l'amare
Inditio il dubitare
Ma non ſia già il timore
Diſturbator d' Amore.
Oh là, chiami un di uoi la Principeſſa;
Ecco Clearco già, che ſe ne uiene.

ATTO

SCENA SECONDA.

Antiloco. Ersilia. Clearco. Ardalo.
Arpalice. Nicarco.

Ant. FIGLIO, Nicarco, & io fuor de la porta
Del fiume insieme t'accompagnaremo;
E quello, che ci occorre
Te'l direm per camino:
Quì da tua madre adesso
Accommiatar ti puoi.

Ersil. Caro, & amato figlio
Quando da questo uentre
A l'aria prima uscisti
A noi tuoi genitori
Recasti, à questa patria, e à questo Impero
Speme, gloria, e sostegno;
E uenisti gradito
De la pace del Cielo ostaggio, e pegno.
Hor che da queste braccia,

E fuor

E fuor di queste mura il primo uolo
Spieghi, è ben dritto ancora;
Che tu sij di letitia
Segno, e nuntio uerace,
E porti ouunque uai
Pargoletta colomba amica pace.
Hor uà figlio felice, & incomincia
Con la pace à regnare,
E come à i piedi tuoi giace hor la guerra,
Così tu uiui sempre
Diletto al Cielo, e glorioso in terra.
E uanne, anima mia, e queste membra,
Che senza te uiuranno
Sino al ritorno tuo
Semiuiue in un' estasi sospese,
Abbraccia; e in questo bacio quello spirto
Raccogli, che per te seguirti, sola
Mi lascia, e ti ricorda,
Che sol puo'l tuo ritorno
Rendermi quella uita,
Di che mi priua, hoime, questa partita.

Cle. Se già queste tue uiscere mi diero
L'esser primo, e la uita,
Deh dolcissima madre, che di quanta
Per la nascita mia
Gloria s'aggiunse, e speme
A Corinto, & à uoi miei genitori;

I Pregi ſono i tuoi, tuoi ſon gli honori.
Così quantunque il Sol ci adduca il giorno,
O ingemmino le ſtelle
Il bel notturno, e criſtallino gelo,
Gli honor ſono del Cielo.
Medeſmamente s'io
Vado hor miniſtro à confermar la pace,
Vi comincio à ſeruire,
E quell'honor è mio,
Che uien da l'obedire.
E come ben conteſto, e cauo legno,
A cui con metro diſugual fra i muti;
E compartiti nerui induſtre mano
Diſpoſe l'harmonia, promoſſe il ſuono;
Se à muſico gentil dolce riſponde,
Mentre ei con le ueloci, e pronte dita
Hor quinci, hor quindi l'eccita, e prouoca;
La lode del concento
Non è de lo ſtromento;
Ma s'honora, e ſi pregia
Principalmente il muſico, e quell'arte.
Così quanto di buono, e di perfetto
A beneficio uniuerſal potraſſi
Hoggi da me ritrarre,
Tutto o miei cari genitor ſi deue
Riconoſcer da uoi, perche da uoi
Riceuo, e da uoi uiemmi

Spirto

Spirto à la uita, auttoritate à l'opre.
Così me'n uado adunque,
E te mia madre reuerente inchino:
E ſe con l'alma tua tu m'accompagni,
La mia conſerua in tanto,
Che anch'io con queſto bacio
Ti laſcio, e ti conſegno:
Così con quello ſpirto
Parlarò, e trattarò, che tu mi dai,
E tu con l'alma mia meco uiurai.

Erſil. *Và fortunato figlio,*
Che Cielo, huomini, e Dei
Sian fautori, e ſpettatori eterni
Del nome, de i penſier, de l'opre tue.
E tu ſaggio mio vecchio
Voi valoroſi Caualieri, ah quanto
Hoggi meco acquiſtate,
Se ſalua mi rendete
La ſua uita al mio core;
E di queſt alma afflitta
La parte ſua migliore
Voi la mi cuſtodite, e la ſerbate,
E in queſta occaſione
Atto di fedeltà ſia la pietate.

Ard. *Signora quel, ch'è in te ſpirto d'amore,*
Obligo è in noi d'honore,
E da la uita del tuo ſteſſo figlio

Pende di tutti noi
La ſalute, e'l periglio
Cle. *E tu ne l'armi, e ne l'amar felice*
Bella non men che ualoroſa donna,
Non vuoi tu commandarmi alcuna coſa
In queſto mio uiaggio?
Arp. *Signor, queſto per hora*
Dirotti ſol, poiche m'inuiti à dirlo,
Che per me uolentieri anco tu uada
A queſto atto ſolenne;
Perche douendo io libera reſtare,
Al'hor più degnamente
Qual io mi ſia felice,
O ualoroſa, o bella
Offrir mi ti potrò ſerua, & ancella.
Ant. *Hora, che ſi caualchi: ogn'un s'inuij.*
Arpalice, Nicarco uerrà meco,
Perche uogliam condur Clearco mio
Quiui fuor de la porta;
Et in tanto, che'l Sole
Cedi à la ſera il Cielo,
Andarem paſſeggiando per Corinto;
E in queſto mezo forſe
Se tu n'haueſſi tema, ò geloſia,
Laſcioti per oſtagio Erſilia mia.
Arp. *Poſcia, che nel reſtare, e nel uenire*
Siro, Nicarco gn, & io

Ti poſſiamo ſeruire,
Sono doppi i fauor, doppi gli honori,
Che da uoi riceuiamo,
E poiche non poſſiamo à ſufficienza,
Se non con una muta riuerenza
Renderui quelle gratie, che douremmo;
Baſtarauui Signori,
Che ſian gratie, i deſiri, e lingue i cori.
Ant. *Tu guerriera, e tu bella,*
Tu ſaggia, e tu faconda,
Od irata, ò corteſe,
Che tu la lingua uibri,
O pur gli occhi, ò la ſpada,
Ben biſogna, che uinto
A i tuoi piedi ciaſcun'hoggi ne cada.
Hora Nicarco andiam.
Nic. *Vengo Signore.*

SCENA

SCENA TERZA.

Erſilia. Elena. Arpalice.

Erſil. DONNE *ſe uoi uolete,*
Quiui da le feneſtre de la loggia,
Ite à ueder partir la caualcata.
Elena, che ti par di quell'oſtaggio?
Di quel uibrar di lingua,
E di quel biſognar caderle à i piedi?
Poteuaſi parlare
O con maggior diſprezzo
De la perſona mia,
O con maggiore affetto con coſtei?
Ele. *Queſte ſono parole di creanza,*
E termini di Corte con le Dame,
E però non douriam punto turbarti.
La geloſia Signora
Corrompe l'intelletto de gli amanti,
Come gli humor commoſſi
Il guſto de l'infermo;

Così

Così diuerſamente
Giudica quegli i cibi,
E queſti le parole intende, e ſente.
Erſil. *Se la lingua è miniſtra*
Del core, e che nel core
Amor riſieda, quelle
Parole ſon meſſaggi manifeſti
D'vn core innamorato,
Così di maritale offeſo Amore
Vero ſpirto m'interpreta que' detti,
E non ſenſo amoroſo.
O Cielo; ò tu ſanto Himeneo riſchiara
Queſte del petto mio tenebre amare.
Arp. *Egli così ſarebbe,*
Erſilia il dimandarti hora importuno
La publica cagion del tuo dolore,
Come ſarebbe errore
Se tu non ti doleſſi.
Ma ſe'l partir del figlio
Non può non conturbarti;
La certezza del ſuo preſto ritorno
Deuria ben conſolarti.
Erſil. *Il mio dolor, che da vna cauſa certa*
Certamente deriua,
Non così facilmente
Può ceder al conforto
D'vna lieta ſperanza;

Che

Che per certa, che sia
Quanto è'l desio maggior di chi l'attende,
Sempre appar fuggitiua, e sempre incerta.
Ah quanto è in se diuerso
Lo sperar da l'hauere.
Mentre haueuo presente
Il mio diletto figlio
Godeano i sensi, la ragione, e l'alma;
Hor che è partito (ahi lassa)
Pendono l'alma, e i sensi
Da vn confuso argomento
D'vn futuro contento,
Che la ragion propone
Formando la speranza, che souente
E nel futuro ben pena presente.

Arp. *La speranza, e'l dolor hanno i lor gradi*
Misurati dal tempo, e suol per essi
Condursi la ragione,
E regolar gli affetti.
Così in ispatio breue
Si fà'l dolor men greue
Per la vicinità de la speranza,
Che non sà scompagnarsi da l'afflitto:
E quella passion diuien più acerba,
Che hà più lontano il fine.
Hora se l'esser senza di tuo figlio
Anco per poco spatio

Non

Non può non tormentarti;
Dourebbe la lunghezza
Pur de gli affanni altrui
Del tuo dolor diminuir l'asprezza.

Ersil. *Raro adiuien, che i nostri proprij affetti*
Ne i primi moti loro
Possino moderarsi
Con gli essempi d'altrui,
Anzi ne le miserie del compagno
Desperato conforto,
E quel, che si riceue, e si procura.
Così il presente mio breue tormento
Tanto m'affligge per se stesso, quanto
Faccia quello colui lungo, & eterno:
Che non sà il senso offeso
Ceder à la ragione:
E quanto à me vorrei
Non hauer nè à dolermi, nè à sperare;
E per contento intiero del mio core
Hauer Clearco mio frà queste braccia,
E che gioiosa, e lieta
Tu à la tua Patria, & al tuo Amante in seno
Fosti Arpalice mia da me lontana.

Arp. *Fra poche hore vedrai*
Il tuo figliuolo ritornare, & io
Andrò se tu vorrai
A riueder (Ersilia) il padre mio.

Ersil. S'io uorrò? pur piacesse
Al Ciel, ch'el mio uolere
Fosse stato potere,
Che tu quì non saresti
Meta, segno, e bersaglio
Di questo mio trauaglio.
Arp. E come? io non t'intendo.
Ersil. Voglio dir, che saresti
In uece di mio figlio andata al campo
Co'l tuo Nicarco à confermar la pace
Con tuo maggior contento
E men nostro periglio.
Che quindi auuien, ch'essendo tu presente,
Potendo esser lontana,
Gli occhi, e i pensieri à te si drizzan sempre,
E ne la tua presenza
Si conferma il mio dubbio, e'l dolor cresce.
Arp. Ti ringratio, e mi duole
D'esserti anch'io presente,
Che lontana uorrei
Godere, e riuerir' i tuoi fauori,
Perche doue il sospetto
Mescola il suo ueleno
Facilmente ogni gioia
Diuien tormento, e noia;
Pur quando casto intemerato uiue
Vn cor puro, e innocente,

Raro

Raro tema, e sospetto
Perturba in lui quel natural contento,
Che è sua uita, suo cibo, e suo ornamento.
Non per elettion nostra tuo figlio
N'andò; ma per accordo di negotio,
E quello, che trattò Nicarco mio
Fù del Prencipe nostro ordine espresso;
E s'egli recusò però d'andare
Senza di me, e che quiui congiunse
Il uoler d'ambedua, che dilungarsi
Molto l'uno da l'altro
Non uogliam, ne possiamo,
Accortezza fù questa, e non malitia.
Hor se la mia presenza ti è molesta,
Ben puoi creder, che questa
Stanza à me paia ancor graue, e noiosa;
Pur uoglio, che à la fè ceda l'amore,
E'l timore a la speme;
Che quegli troppo indegnamente teme,
Che giustamente può sperare amando.
Ele. Signora già siam capitati, doue
Questo discorso si diuide in due:
Se tu le uuoi rispondere, bisogna
Parlar distintamente,
E confessar non senza tua uergogna
O di esser gelosa, ò diffidente;
Ne l'uno accusi di tradito Amore

Il marito, che forse n'è innocente;
Nè l'altro imputi di perfidia Arsace,
Loro di frode, e voi di leggierezza;
Offesa troppo indegna
Di giuditio, di lingua, e di negotio:
Però meglio sarebbe
O di cangiar materia, ò di partire.
Ersil. *Piaga profonda, oue concorra humore,*
Tragge importunamente
Da la lingua, e dal petto
Di sdegno, e di dolor uoci confuse;
Che quindi la natura
Refrigerio riceue,
Esalando l'ardore
De l'interno dolore.
Elena, anch'io conosco, che vaneggio;
Pur non sà contenersi
La lingua à l'amorosa uiolenza;
Ch'è l disfogare il core
In qual si uoglia modo
E offitio di pietate, e non errore;
Ma poiche forse troppo habbiam trascorso,
Meglio è cangiar discorso.
Arpalice, gl'infermi
Spesso credon potere
Nel ritoccar le piaghe
Sentir qualche ristoro,

Ma prouano souente
Al bisogno, e al desio contrario effetto.
Cosi parmi che noi
Rimescolando adesso le cagioni
De' nostri alti trauagli,
Sperando forse alleggierir la pena
Rinouelliam la doglia;
Meglio sarà il ridursi
Al luogo destinato de la cena,
Doue cangiando insieme
Con la uista i discorsi
Trastullarsi potrem più dolcemente.
Arp. *Meglio sempre sarà quel, che ti piace*
Andiam, doue commandi.
Ersil. *Elena, doue son le donne nostre?*
Ele. *Eccole che ritornano.*
Ersil. *Hora dimmi,*
Che strada uogliam prendere? Ele. Signora
Se uogliamo condurci
Costì a le stanze nuoue sù le mura,
Doue sono iti à preparar la cena;
Meglio è, ch'andiamo per la galleria,
Che se ben' il camino è alquanto lungo,
Nondimeno è coperto.
Ersil. *Euero; e mostraremo anco ad Arpalice*
Quest'altra parte del palagio, andiamo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Adrasto. Cleodoro.

Adr. *Dunque egli è pur uero,*
Che questo traditore ci habbia ingannati?

Cle. *Il crudel ci ha ingannati, e ci ha traditi;*
E quanto scrisse già, quanto ha mostrato
Con parole, e con segni di letitia
E di bramar, e di gradir la pace;
Furono tutte adulatrici insidie
Per tradir l'alma, e dilettar gli orecchi.
Ah come ben ne fur presaghi i cori
Di tanti seruitori.

Adr. *Deh dimmi Cleodoro*
Se puoi distintamente

Quello, che tu ne sai.

Cle. *Dirollo; ma s'io pur fussi confuso*
Incolpane il dolor, che mi trauia.
Già sai Adrasto mio con quanto hiersera
Plauso, allegrezza, e giubilo cenassero
I Prencipi; e che dopò à i cibi furo
Tra conserti di musica, e tra balli
Con leggiadre inuentioni i conuitati
Per lungo spatio trattenuti, e desti.
Hor à pena le porte de la Rocca,
Dopò a l'uscir di molti conuitati,
Eran fermate; e i Prencipi quest'una
Notte forse dormir sicura, e queta
Sperauan dopò tante, che interrotti
Hauean funeste i lor graditi amori.
Quando un romoreggiar confuso sentisi,
Un replicar di sentinelle insolito,
Che i custodi de gli atrij, e de le sale
Improuiso commosse; si che intesa
Qual fosse la cagion, vennero tosto
A me, che desto pur da quel bisbiglio
Attendeuo con ansia di saperla,
E mi dissero, ch'era un Caualiero
Di quei, che accompagnar Clearco, il quale
Deue parlar al Prencipe per cosa,
Che importa sommamente: Io tosto Antiloco
Ne auuiso: & egli attonito commanda,

Che sia introdotto subito; e dal letto
Salta, e presago de l'infausto Nuntio
Con un sospiro altissimo, ò mio figlio
Disse, che fia di te? la moglie in tanto
Al rumor, à la uoce del marito
Destasi parimente, o sogno grida,
Misera, e forse uero
Sarà quel, che pur hora mi mostraui,
Che da questo mio seno
Di lupi horribil torma
Rapiuami arrabbiata il mio Clearco?
In questo mezo Orontio uien, che tale
Del Caualier è'l nome; e à piè gettatosi
Di Antiloco, Signor, disse, piangendo,
E singhiozzando; il tuo figliuol d'Arsace
E prigioniero. Al'hor senza contegno,
Senza decoro alcuno Ersilia fatta
Ingiuriosa à se medesma, e fiera
Le chiome, è'l petto si percuote, e lacera,
E farnetica, e piagne, e stride, e geme.
Antiloco fremendo, gli occhi al Cielo
Solleuati repente, donde usciuano
Lagrime di dolor, fiamme di sdegno,
Disse; e come possibile fia questo
Santi Numi celesti? Orontio à l'hora
Seguì. Signor come fummo à la riua
Del Asopo arriuati, doue i nostri

Haueuano barconi, e tauolati
Per lo passaggio d'huomini, e caualli
Preparati, uedemmo su l'opposita
Riua de' Sicioni una gran turba,
Che con le uoci, e le bandiere loro
Ci salutaro. Al'hor lieti si demmo
A passar tutti, ma non così tosto
Approdammo, che i perfidi gridaro,
Sete nostri prigioni, ogn'un si fermi.
Quasi insolenti vespe, se al uespaio
Incauto pellegrin tal'hor s'accosta,
Calaron per la riua, usciron ratti
Da cespugli, e ci assalser da più parti,
Si che tutti, & oppressi, e circondati
Fummo da loro in un baleno, e presi;
E replicaro i traditori, nosco
Verrete doue Arsace hà commandato,
Sin che miglior fortuna ui prouegga.
L'armi ci ricercaro, e pria che darle
Erauamo al morir tutti disposti,
E far di quella barbara canaglia
Honorata uendetta; ma Clearco
C'impose d'obedire, & à me cenno
Fece con gli occhi, che uicino gli ero,
Che mi gettassi à nuoto, e quì portassi
Di questo tradimento la nouella;
Così feci io; e di saette un nembo

Incontinente mi coprì, ma sola
Vna ferimmi questo braccio, tanto
Con l'attuffarmi, e'l dimenarmi seppi
Schernir l'orgoglio loro, e fuor de l'acque
Saluo condurmi à la contraria sponda.
Quindi uesti, e cauallo procacciatemi
Al meglio che potei, tacitamente
Tosto m'incaminai uerso Corinto,
E uiddi lor, che con l'ingiusta preda
A seconda del fiume iuan fastosi.

Adr. *O sfortunati Prencipi de l'uno*
L'indegna gelosia, de l'altro quella
Precipitosa, e facile credenza
Hanno esposto à la rabbia de'nemici
L'infelice figliuol, lo stato, e noi.
E i prigionieri doue son?

Cleo. *Come hebbe*
La dolorosa historia udita Antiloco
Mentre, che Ersilia à le sue donne in seno,
Scapigliata, dolente, e forsennata
Sangue, e uendetta grida; e d'ogni intorno
Di feminei lamenti, e d'ululati
Risuonano le stanze, e mugge il Cielo,
A Gilippo, che come Capitano
De le guardie era quiui anch'egli accorso,
Commandò, che à le stanze di Nicarco
Orontio conducesse, e poi che detto

Del suo Signor l'infideltà gli haueße,
Egli à curarsi, e'à riposar n'andaße;
E Nicarco, & Arpalice di nuouo
Ne le carcer di pria fosser rinchiusi;
I quali, come poi disse Gilippo,
A l'auiso restar in modo attoniti,
Che per gran pezzo immobili l'un l'altro
Si mirar fissamente; & poscia muti
A le prigion s'incaminar tremanti.
E auuenga, che la notte accese in Cielo
Le sue custodi haueße tutte; e'l sonno
L'onte fuggir de la nemica aurora
Per molto spatio ancor potesse in terra;
Commise nondimeno à l'hora à l'hora,
Che i Consiglier si conuocasser tutti,
Ma con particolar diuieto, e pena,
Che chi si sia di noi, che'l fatto sappia
Non lo ridica sin, che ei no'l commanda:
Forse per publicar l'auuiso, quando
Ne haurà disposto, e ageuolato il modo.
Perche soglion tal'hor simil nouelle
Tra i popoli eccitar graui tumulti,
Et in tempo di notte spetialmente,
Nodrice de la fraude, e del timore,
Che sono esca, e focile de gli incendi,
E di furor del uolgo impatiente.
Ma in tanto, che'l consiglio

S'è congregato, credi Adrasto mio;
Ch' egli è stato spettacol miserabile
Aueder come Antiloco tentasse.
Di consolar l'inconsolabil moglie,
E che da lei più uolte ributtato
Desperato, e dolente si partisse,
E come fatto stupido, & insano
Andasse per le stanze raggirandosi,
E senza alcun riguardo
Di loco, ò di persone cominciasse
Rampognar, borbottar, fremer, percuotere
Co i piè la terra, e l' una à l'altra palma.
Mentre, che lo vestimmo, commandaua
Voleua, e poi negaua smemorato:
E di molte parole, ch' egli fiso
Quinci, e quindi formaua il nome solo
Del figlio vdimmo chiaro, che souente
Tra' l mormorar di mille
E gemiti, e singhiozzi,
Quasi tuono improuiso c' intronaua
Di pietate, e d'horror gli orecchi, 'l petto.
Lesse, e rilesse, e contemplò una lettera,
Cred'io d'Arsace, e quasi scosso sempre
Da nouello furor imperuersando,
Qual' hora la spiegaua, ò la leggeua
Torribile, & irato al Ciel riuoltosi,
L'addolorato Prencipe scorgeuasi:

Hauer

Hauer la terra à sdegno, e'l Cielo in odio.
Ma poscia al comparir de' consiglieri
Quasi frenando l'impeto, e'l dolore
Ne la sua Maestà recossi tosto,
E con afflitto sì, ma moderato
Sembiante li raccolse, & à l'vsata
Stanza se ne passò con loro, doue
Ancora mi cred'io, che stian rinchiusi.
Ma separianci Adrasto
Per non insospettir, chi ci uedesse
In questa occasione
Con tanto affetto à ragionar insieme.

Adr. *Ei sarà se non bene*
Et ecco il Presidente,
Che di costà sen viene

Cleo. *Sì veramente, & il Consiglio deue*
Esser vscito à punto: Adrasto à dio

SCENA

SCENA SECONDA.

Anacarso. Elena.

Anac. *Gran pena io mi sono hora sottratto,*
Com'hai potuto accorgerti, da gli occhi
D'Antiloco, e de gli altri Consiglieri.
Mentre co'l Segretario ei si trattiene
Negotiando, e commettendo lettere,
Spero, c'hauerò pur tanto di tempo,
Che potrò dirti quello, che s'è fatto
Questa mane in consiglio,
Perche ad Ersilia tu'l ridica poi.
Elen. *Per questo io uenni ad aspettarti quiui;*
E credi pur, ch'ella m'attende, e smania
Di saper qualche cosa.
Anac. *Hor sappi, che à gli amici, e collegati*
Hoggi si spediran lettere, e messi,
E si darà lor conto di quest'atto
Inhumano d'Arsace, e inuitarannosi
A prender nosco prontamente l'armi,

Per

Per uendicar non solo questa ingiuria,
Ma per impedir lui, che con l'abbattere
Questa potenza nostra, spera farsi
De i popoli uicini facilmente
E Signore, e tiranno. Il nostro essercito
In tanto ragunar farassi, e noui
Soldati appresteremo, e da più parti
Il nemico assalir dourassi; il quale
Armato sì, ma di gente raccolta
Qualunque ella si fosse per far numero,
Credendo hauerci scompigliati tutti
Con questo fiero inaspettato auuiso,
Pensarà, che noi supplici dobbiamo,
E tributari per la pace à lui
Riccorrer, quando à sanguinosa guerra
Sentirà disfidarsi; e circondato
Da genti veterane, e da nemici
Non creduti ò stimati, e l'alma e'l sangue
Conuerragli uersare, e non mercede
Conceder il ladron, ò pace à noi.
E perche tutta la speranza, e l'esito
De la uittoria al fin depende da la
Prestezza, noi si spingeremo primi
Con l'essercito nostro à molestarlo,
Accioche gli altri in questo mezo possano
Mettersi in punto, & improuisi forse
Soprauenirgli a l'hor, che noi l'hauremo

si Qua

Quasi affamato lupo con la preda
Recente ancor, che rinseluato s'habbia,
A la campagna tratto, e senza posa
Assalito, incalzato, e risospinto.
Hoggi poscia nel Tempio al popol tutto
Antiloco di questo tradimento,
Mesto quanto potrà rappresentarsi,
Et irato la debita uendetta
Ricercarà; & in un tempo istesso
Farà giurarsi fedeltà di nuouo:
Si che con questa afflittion presente
Con la pietà, e con l'obligo d'ogn'uno
Procurarà d'assicurarsi in tanto
Di que' dubbi, che in simili occorrenze
La giusta gelosia di chi gouerna
Ne i popoli preuede, & argomenta;
E in quanto à i prigionier si è stabilito,
Che per hora non muoiano; e tra gli altri
Questo è stato parer proprio d'Antiloco.

Ele. *Anacarso, già sai, che con la morte*
Di costoro puote hoggi consolarsi
Ersilia solamente, e che impuntata
S'è di maniera in questa opinione,
Che quando pur non ne sia compiaciuta,
S'essi uiuono, certo ella s'ancide.
Et perciò ti auuertij, e ti pregai
Per nome suo pria, che al consiglio andasti,
Accio-

Accioche prouedesti in qualche modo,
Mentre, che l'ira in questo primo moto
Ancora ferue, & è inclinata al sangue,
Che se ne fosse la sentenza fatta;
Ma poi che uiuer deuono, e ch'ogn'altra
Prouision per consolar Ersilia
Poco ò nulla ci serue; io non sò come
Ritornarle dauanti, ò con quai modi
Potrò giamai, che non sian uani tutti,
Iscusar appo lei questo decreto.

Anac. *Ricordai quanto seppi, e m'ingegnai*
Elena mia, di persuader la morte
Di costor quanto più potei; ma solo
Al fin tra tanti ha bisognato, ch'io
Cedi, e per riuerenza spetialmente
Del Prencipe, ilqual forse sopra ogn'altro
Per hora la lor morte abhorre, e nega.
Ma se pur ferma Ersilia in questo stassi
Di uoler, ch'essi muoiano, col Prencipe
Ne fauelli una uolta da se sola;
Che forse più ne la lingua di lei
Mossa da sdegno, da pietà, da impero
Potran certe ragion, che ne la mia,
Doue fredda humiltà, tepido ardire
Dettano le parole, & i consigli.
Io debbo à Ersilia l'opera, e la uita,
Perche qual'io mi son, sono per lei;

Ma il non poter doue il uoler è pronto
In un buon seruitor non è peccato.
L'hò seruita, e tu'l sai: e forse, ch'io
Più seruita l'harei co'l non seruirla.
S'ella meno gelosa del marito
O più pietosa del figliuolo haueſſe
La sua andata conteſa,
E non haueſſe commandato, ch'io
La conſigliaſſi, adeſso non ſi haurebbe
A ricercar la morte
Di coſtor per uendetta del figliuolo.
Perche ſe ben Antiloco inclinaua
A queſt'andata, e che già tanto haueſſe
Di ſicurtà, che confidar poteua;
Tuttauia quando Erſilia pertinace
Ricuſata l'haueſſe, ei non ui andaua.

Ele. *La ferita e già data, e nulla ſerue*
Il modo hora penſar de la diffeſa;
Rimediar biſogna, e riſtorare
Le parti offeſe, e ſeguane, che uuole.
I Prencipi fan legge a i ſeruitori
De i lor uoleri, & obedir biſogna,
E che à l'auttorità ceda l'arbitrio
Del giuſto, e de l'honeſto.
Erſilia già conoſce l'error ſuo,
Ma con la morte di coſtoro crede
Di poter ammendarlo,

E co'l

E co'l lor ſangue ſpera
Lauar la conſcienza,
E ſpegner quell'ardor, quel cieco tarlo
Di geloſia, che non crede innocenza;
Ma inquieta à ſe medeſma increſce,
E ſol di colpe altrui ſi nutre, e creſce.

Anac. *S'ella (come ti hò detto) co la propria*
Fauella non ottien queſto dal Prencipe,
Io non ſaprei più far di quel c'hò fatto;
Uenga, preghi, minacci, pianga, e gridi
Con ragion, con diſdegno, e con querele,
Poiche à lei tutto lice;
Che la pietate, il debito, e l'amore,
La tema, e la uendetta
Forſe in lui cangiaran uoglia, e penſiero;
Et io potrò con quei ricordi poi,
Che ſaprà miniſtrarmi
L'obligo del ſeruir fatto ragione,
Quaſi à creſcente fiamma
Aggionger facilmente eſca, e fomento;
Et ecco, che già'l Prencipe ſe'n viene:
Vattene adunque, e coſì la conſiglia,
Che qui lo tratterrò ſin ch'ella uenga.

Ele. *Hor uado, e ſforzarommi di condurla.*

ATTO
SCENA TERZA.

Antiloco. Anacarso.

Ant. HAVEVO *à punto commandato adesso,*
Che tu fosti chiamato; Perche in questo
Grauissimo accidente di mio figlio
Senza di tè Anacarso al buio, e solo
Caduto viator son'io, che senza
Guida, e sostegno brancolando tenta
Aitarsi, e ricade; & à la prima
Percossa un'altra aggiunge, & uia più sempre
Accresce à gli error suoi danno, e periglio.

Anac. *A te ueniuo anch'io, Signor, sapendo,*
Che questa acerba passion'ardente,
Qual facella agitata, mentre in tante
Prouisioni, & ordini t'aggiri
Con lo sdegno, e con l'ira auampa, e cresce.
E perche quel dolor, che dentro al core
Violente uirtù d'obligo Regio
Spesso rinchiude, per mostrar'a gli altri
Nel simulato aspetto un sentimento
Diuerso assai da quel, che'l petto serba;

Se

Se non'esala la rinchiusa fiamma,
Fà l'incendio maggior, doppia la pena:
Veniuo dico, perche quell'honore,
Di che spesso mi degni in farmi parte
De' più segreti tuoi graui concetti,
Fosse à me de la tua benignitade
L'usato segno, e à te seruisse insieme
A disfogar'il core.

Ant. Io sento tanti
Assalirmi pensier in questo caso,
Che la stessa ragion confusa cede.
Penso a le colpe altrui; sento il mio danno;
E condanno me stess'accusando altri;
Ne la perfidia altrui la mia follia
Veggo infelice; e se pur tento il duolo
Presente consolar con le future
Speranze de la guerra, ahi, che deluso
Da la pace, da gli huomini, e dai Dei
Cotanto mi sconfido del futuro,
Che uorrei co'l presente
Danno, e ludibrio mio
La uita terminare, e le speranze.
O troppo ben'orditi iniqui inganni,
Che ui coprir, vi ageuolar maluagia
Mendace verità di fede infida,
Con che mentite larue
Insidiosi a l'intelletto il lume

Furaste

Furaſte; à la ragione il ſuo conſiglio,
Et à padre dolente vnico figlio?
Ahi Arſace crudel pur m'ingannaſti;
E'l Ciel lo sà, lo vede, e lo comporta,
Che pur ingiuſtamente anco ti copre:
Lo ſan' gli huomini, à i quai barbaro hai dato
Di concordia, e di pace inditij, e ſegni.
Perfido le tue lettere, i mandati
Saran' pur teſtimoni ſempiterni
Di queſta tradigion, di queſto inganno.
Ma poiche nel coſpetto
De gli huomini, del Cielo, e di te ſteſſo
Di cotanta impietà non ti vergogni,
Biſogna dir, che conſolato godi
D'eßer vn traditor creduto in terra.
Tu m'hai inuolato il figlio,
Anzi l'alma de l'alma
Da queſto ſen con vn mentito zelo
Di ſanta fè, l'altr'alma anchor ti reſta
Trarmi dal petto, e ſatiarti ingorda
Ne le viſcere mie fiera maligna;
Ma ſe l'inſidie tue ſcoperte ſono,
Con frodi no'l farai: e ſe con l'armi
Io t'hò già vinto, hor che più giuſta cauſa,
E le medeſme vincitrici ſquadre
Pugnaranno per me, voglio ſperare,
Che lordo, gonfio, e lacerato buſto,

Straſcinato

Straſcinato, deriſo, e ſanguinoſo;
O tra funi, e catene eſſempio viuo
Di rotta fè, di violata pace,
Tu venga infame à render finalmente
Con le miſerie tue lieta Corinto.

Anac. *Signor, l'offeſa in noi concita l'ira,*
E l'ira ci diſpone à la vendetta
Incrudelendo l'animo, & i ſenſi
Con morti, con incendi, e con ruine.
A le offeſe, & à l'ira de priuati
Son preposte le leggi per frenare
Quell'impeto commune, e quel furore,
Che in breue le Città gl'Imperi, e i Regni
A la deſtruttione à l'eſterminio
Quaſi fiamma agitata,
Che arda ſtridendo i boſchi, e le campagne,
Trarrebbe facilmente, ſe non foſſe
Moderato, impedito, e ritenuto.
Così prouede la giuſtitia al reo,
Di condegno caſtigo,
Talche l'offeſo la vendetta vede
Del ſuo nemico, e ſi raffredda in lui
L'ardor de l'ira, e ſe ne forma à gli altri
Eßempio di terror, d'obedienza;
Si che ne quegli offender impunito
Sà di poter' anco fuggendo altroue;
Nè queſti di ſfogar lo ſdegno ardiſce

A ſuo

A ſuo capriccio; ma pendendo tutti
Da le leggi, e dal giudice ſourano;
O per timore de la pena, ouero
Per una aſſuefatta riuerenza,
Viuono i Regni, e le Cittadi unite.
Ma i Prencipi, che ſon ſopra le leggi,
Han la ragion per giudice, e per legge;
E però da l'arbitrio lor depende
L'offender ſenza accuſa, e'l uendicarſi
Senza riguardo; perche eglino ſempre
O uogliono potere, o pon uolere:
Così l'auttorità, e la forza fanno,
Che i Prencipi co i ſuddíti, e co i pari
Souente chiamaran le ingiurie, e l'onte
Atti leciti, e giuſti.
Soffre il ſoggetto, e cede à la fortuna.
Ma il Prencipe, ò diſſimula l'offeſa,
Quando non è potente, e'l tempo attende
Per uendicarſi poi.
O ſe puote, e che'l tempo lo comporti,
Incontinente al ferro, al foco uolto
De i danni, e de gli oltraggi,
Marte Giudice uuol, uindici l'armi:
E così il diſpiacere dell'offeſa
Ceſſa co'l prepararſi à la uendetta,
E diuiene il dolor'ira, e furore.
Tu ſei da Arſace offeſo ingiuſtamente

Quanto

Quanto più ſi poteua. Hor egli è uero.
Ma poiche hai tante forze, e proprie, e d'altri,
E che ſi ſon già tanti ordini dati,
Che ben preſto potrai far, che ei ſi penta
Mal grado ſuo di queſta profanata
Fede, e di queſto ſcelerato ardire;
Quiui ti ferma, e quiui il tuo ramarco
Cangia in ferocitate, & in diſdegno;
E fà forza à la forza, e ſchermo al duolo;
Perche al fin la meſtitia, & il dolore
Auuiliſcono l'huomo, e fanno il Prencipe
Poco curar da i ſuddíti; ma l'ira
Quaſi Cielo, che folgori, ò baleni
Lo fà temere, & oſſeruar da ogn'uno.
Ei t'hà ingannato, e ti hà furato il figlio;
E tu ſenza ingannarlo
Lo ſtato, e l'alma di leuargli credi.
Con bugiardo negotio
Di ſimulata pace ei ti hà tradito:
Con aperta diſfida
Di ſanguinoſa guerra tu aſſalirlo,
Diſſiparlo, confonderlo, cacciarlo
Da lo ſtato, e dal Mondo
Penſa, prouedi, ardiſci, e ti rincora.
E quiui Signor mio ti occupa tutto,
T'inferuora, ti accendi, e ti ſottraggi
Con queſti di giuſta ira alti penſieri

A queſto molle, effeminato affetto;
Che troppo indegnamente
(Perdonami Signore)
T'infeſta, t'ange, ti trauia, t'affligge.

Ant. *Ricordati Anacarſo, ch'io ſon Padre,*
E che non puote il Prencipato farmi
Padre pietoſo men, che altri ſi ſia:
Ah che à l'amor de' figli
Cedon tutti gli affetti;
Ne può prudenza humana
O contenere, ò regolar ne' Padri
L'allegrezza, o'l dolor negli accidenti
De' figli. Ma chi ſono
Coſtor che uengon di coſtà?

Anac. *Signore*
Parmi la Principeſſa noſtra.

Ant. *E deſſa.*
Ma tu non ti partire,
Che ambi dua di conforto haurem biſogno.

SCENA

SCENA QVARTA.

Erſilia. Antiloco. Anacarſo.

Erſ. *CARO Antiloco mio,*
Poi che non ſei più padre,
Non uorrai contentarti
Di non eſſer' ancora più marito?

Ant. *Ah dolce Erſilia mia,*
Come con doppia piaga hora m'ancidi;
Forſe chi l figlio m'hà leuato cerca
Togliermi anco la moglie?

Erſ. *Priuarti de la moglie hoggi vedrai*
Chi ti priuò del figlio;
E forſe il figlio in breue
S'ei uiue, che no'l sò (Madre infelice)
Racquiſtar tu potrai Prencipe armato;
Ma la moglie meſchina
Ricourar non potrai confuſo amante.

Ant. *Deh non più tormentarmi (anima mia)*
Chi rubbar mi ti vuò? come? che auuiſi
Hora ſon queſti? hoime, forſe ſicuri
Non ſiamo in queſte ſtanze?
Qualche nouella inſidia s'è ſcoperta?

Erſ. *Le frodi ſon le iſteſſe; i traditori*

Sono i medesimi, e uiuono contenti
Tua mercede, e viuranno;
Et io morrò dolente
Orba del figlio, e priua
Del marito, e di uita
Da una uil petulante concubina.

Anac. *Signor la Principessa*
De i prigionieri parla,
Sopra questi ti ferma, e le ragiona.

Ant. *Ersilia mia, se questi prigionieri,*
Ch'io per giustitia ancora non intendo,
Che debbano morir, son forse quelli,
Che t'insidian la uita,
Come par, che tu accenni,
Apertamente me lo dici, ch'io
Ben presto tal farò stratio di loro,
Che à presenti, & à posteri saranno
Di terror, e d horror essempio eterno.

Ersil. *Se non denno morire*
Per la perfidia usata,
Qual fia colpa possente
Hoggi à condurli à morte?

Ant. *Quand'io sapessi certo,*
Che fossero colpeuoli di questo,
Al sicuro morriano; e quando contra
Di te hauessero osato, ò mosso cenno
Vorrei con queste mani

Trar

Trar lor del petto il temerario core.

Ersil. *E che certezza hai tu, che non sian stati*
Ministri, e consapeuoli di tutta
Questa sceleratezza?

Ant. *Molti segni n'hò io, ma sopra tutti,*
Che hier sopra la uita sua Nicarco
Accettò prontamente la vendetta
D'ogni inganno d'Arsace in questa gita
Di nostro figlio al campo.
Oltre, ch'io sò, che chi vuol ingannare
I Prencipi, ingannar suole i ministri.

Ersil. *Soglion coloro ancor più facilmente*
Ingannar, che saranno giudicati
Non poter ingannare.
Ma sia come tu dici: in tanto noi
Haurem perduto il figlio;
Restarem con lo stato senza herede
Dileggiati, scherniti, assassinati;
E comunque si sia non prenderemo
De i nemici hoggimai qualche uendetta?
Ouero patirem, dato, che possa
Essere, che costor non habbian parte
Ne la frode, che uiuano appo noi,
Et informati, come sono à pieno
Di mille cose, accorti, e rissoluti
Ci ordiscan nuoue trame, e nuoui inganni;
Mal salute sperar puote quel corpo,

Che

Che pestifero humor nutre in se stesso

Ant. Vna custodia diligente basta
Ogni dubbio annullare, ogni sospetto;
Ne deuesi con atto d'ingiustitia
Le brame satollar de la vendetta.

Ers. Ingiustitia non è l'assicurarsi
Di color, che ci possono tradire.

Ant. Non è sola la Morte
Mezo per affidarci
Dei tradimenti, e de le insidie occulte.

Ers. Anzi la morte è quella,
Che souente conferma
A lo stato il Signore,
Et al Signor la vita.

Ant. La vita dei Tiranni con la morte
Si suole assicurar' Ersilia mia,
Ma dei Prencipi saui la clemenza,
E la giustitia, son decoro, e uita.

Ers. Costor dunque viuranno?

Ant. Mentre ch'altro
Non s'habbia contra lor, uiuranno certo;
E spetialmente accioche di costoro
La morte cosi subita non fosse
Occasion d'incrudelire Arsace
Contro al nostro Clearco.

Ers. Ah che Clearco nostro è già perduto;
Ne può bastar la uita di costoro

A ren-

A rendercelo hormai; perche'l nemico
A questo stato aspira
Co'l ritenerlo seco.
Ne si può creder mai, ch'egli più curi
La uita al fin di dui serui prigioni,
Che de l'Imperio nostro
Vn certissimo acquisto.
Hor viuan dunque; e viuano contenti,
Poiche tanta pietate
A la lor' impietà ritrouan'hoggi;
Ch'io ne morrò per loro,
E cosi vero fia (come diceuo)
Che non sarai più padre, ne marito.

Ant. Ah che parole son queste cor mio?

Ers. Si ch'io uoglio morire;
E morrò perche debbo,
E morrò perche uuoi.
Debbo, perche nemica
Di me stessa, del figlio, e de' tuo' amori,
Temendo, che Nicarco andasse al campo,
E Arpalice restasse in tuo potere:
Quella, che tu tant'ami, e tant'honori,
Quella, che tanto celebri, & estolli,
Quella, à chi per ostaggio poco dianzi
Me consignasti ingrato,
Quella, che pur hiersera,
E cenando, e danzando

Cotanto

Cotanto vezzeggiasti;
Io uolsi, e procurai, che'l proprio figlio
Ame la gelosia, à te il contento
Impedisse (ah follia) & egli fosse
De i lupi à punto preueduti in sogno
Hoime, preda innocente.
Ond'è ben dritto, ch'io
La mia uita non curi,
Se'l figlio non curai;
Perche se i figli sono
Datici da natura
Per conseruar la nostra uita in loro,
Chi da i suoi proprij figli si diuide,
Se medesimo ancide.
Morrò medesmamente, perche uuoi
Vago di nuouo amor, satio del mio,
Serbar la uita altrui con la mia morte;
Perche aspirando ad altra moglie hormai
Del perduto figliuol poco ti cale,
Credendo nuoua prole, e pur è uero,
Di più gradite nozze.
Hor Antiloco mio, ma non più mio,
Poscia, che mi ti fura
Di più pregiato amor nuouo disio,
Godi anco questo estremo,
E doloroso segno
De l'amor mio, che perche possi amante

Liber o

Libero hormai la tua bella guerriera
Sposa, e madre veder', io vò morire,
E lasciarti gioire.
E quel letto, che casto, e immaculato
Con rigore amoroso
Di pudicitia inuitta
T'hò conseruato per tant'anni illeso,
Hor ti cedo, ma pria sarà feretro
Di questo sfortunato
Cadauero viuente,
Che senza figlio (lassa)
Senz'amor di marito
Altr'anima non haue, che lo sdegno,
Co'l quale amaramente spira, e langue,
Ma tosto versarallo anco co'l sangue.
Hor restane contento,
Che lieta moro anch'io nel mio tormento;
E ti lascio in arbitrio à le tue voglie
Crudel, senza figliuolo, e senza moglie.

Ant. Io d'Arpalice amante?
Io noua sposa, e noua prole attendo?
Ahi d'empia gelosia fieri sospetti;
Ahi d'Amor odiose ombre fallaci,
Di che lieue cagion, che graue danno.
Hò perduto il figliuolo, & hor la moglie
Perder debbo, e l'honore?
Ah non fia vero mai. Questa radice

Velenosa hoggimai sterpasi affatto:
Ne i perigli di morte il sangue gioua
A tempo tratto; e le ferite, e'l foco
Soglion piaga sanar putrida, e ria.

Anac. *Signor', e giusta, e necessaria parmi*
La morte di costoro:
Giusta per vendicarsi del figliuolo,
Che comunque si sia vendetta chiede:
Nè dobbiamo sperar di ricourarlo
Al fin con dui prigion; ma con la strage,
E l'esterminio de' nemici nostri;
Necessaria, perche la Principessa
Possa restare in vita,
Che ben vedi (Signore)
Qual ragione la guidi, e qual furore;
Et in vn tempo istesso
Si preserua il tuo nome
Da vna nota d'infamia
Facile assai da persuadersi à ogn'vno;
Che l'amor di costei,
La prudenza, e l'ardir t'habbia interdetto.
Hor muoian dunque, e sia
La morte à loro in quanto al Mondo pena
De i delitti creduti; e quanto à noi
Sicurtà de la vita, e de l'honore.

Ant. *Hor sia come si vuol, morranno certo,*
Andiamo à consolar la Principessa.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Antiloco. Gilippo. Nicarco. Arpalice.

Ant. *GILIPPO son pur chiuse*
Le porte de la Rocca, e del
Cortile?

Gilip. *Signor son tutte chiuse, e custodite.*

Ant. *Hor fà, ch'ogn'vn sen' vada, e che à l'entrate*
Siano le guardie compartite, accioche
Non penetri persona, perch'io voglio
Con costor trattenermi.
E tu quì poscia à la persona mia
Assisterai per quel, che bisognasse.

Gilip. *Ogn'vno si ritiri,*
Che'l Prencipe uuol quì solo restare;

E voi ſoldati vi repartirete
Per le ſcale, e le porte del cortile,
Si che non v'entri, ò penetri perſona.
Ant. *Nicarco, al fine egli è ſucceſſo quello,*
Che'l tuo Signor dechiara
Per uno de' maggiori
Traditor, c'hoggidì viuano in terra
Il fatto è tal, come dal Caualiero,
Che ſi trouò preſente, inteſo haurai,
Et per te ſteſſo ben conoſci quale
Un'atto così perfido ricerchi
Vendetta; & come à te primiero tocchi
Queſte colpe eſpiar del tuo Signore.
Se de l'inganno conſapeuol foſti,
Non ti paia'l morir duro caſtigo;
S'anco ne foſti ignaro, tanto meno
Doler ti puoi di me, quanto, ch'al fine
Tu ſteſſo la ſentenza ti formaſti,
Quand'hier' à punto fauellando teco
Di queſto t'offeriſti di morire,
Quando tradito il tuo Signor m'haueſſe.
Hor morir ti biſogna: e la tua morte,
Come del tuo ſeruir, de la tua fede
Sarà termine eſtremo; così fia
Principio ancor de la vendetta mia.
E queſta tua guerriera fauorita,
Principal forſe & aſſoluta cauſa,

Perche

Perche tu non andaſti al campo; ond'io
Sciocco m'induſſi poi
A mandarui mio figlio;
Poiche ſenza di te viuer non puote;
Saratti nel morir compagna ancora;
Et perche voi poſſiate
Più contenti morire,
Tra voi v'vccciderete;
Il tempo è adeſſo; e queſt'è'l luogo; e queſto
E'l ferro. Hor voi dunque cedete al Cielo,
Che così vuole; & ſiate certi, ch'io
Eſſer non poſſo voſco,
Ouer men rigoroſo, ouer più pio.
Inſieme come già viſſero vniti
Saranno i voſtri corpi ſepelliti;
Et io per queſte loggie
Mi andarò trattenendo;
Nè quinci partirò, che voi non ſiate
Morti; E queſto vi baſti; accioche poi
Non s'habbia ſtratio à far maggior di voi.
Nicar. *Dunque la mia innocenza*
Sara colpa mortale?
E morrò ſenza colpa
Ineſcuſabil reo di falli altrui?
Ah miſero, che'l Ciel voleſſe almeno,
Che con queſta mia morte
Tu ſenza colpa ne reſtaſti Arſace.

Ma

Ma (laſso) che'l tuo errore
Si fà con la mia morte aſſai maggiore.
Pur morrò uolontieri,
Et à me fia'l morire
Mercede del ſeruire.
Queſto ſangue così pronto, e innocente
Baſti l'ira à placare
Del Cielo, e de le genti;
E con la uita mia cadane eſtinto
Lo ſdegno, e l'armi à la crudel Corinto.
Ma tu uita mia cara,
Fida del uiuer mio, ſcorta, e compagna,
In che peccaſti (ohime) che morir deggi?
Io pur miniſtro al fin del mio Signore,
Con tutto ch'innocente, mi condanna
La ſeruitute in quella ſteſſa pena,
Che ponno meritar le colpe ſue;
Ma tu, perche uoleſti uiuer meco,
Meco ne morirai?
Et io, che mille ſtratij
Deurei patir per conſeruarti in uita,
Deurò darti la morte?
Ahi, che ben queſta fora
Colpa mortale, e fiera
Degna di mille morti, e mille inferni.
E tu Tiranno aſtuto
M'aſtringi forſe à così crudo ſcempio,

Per-

Perch'io non poſſa ueramente tanto.
Vantarmi di morir hoggi innocente?
Ma pur morronne; e queſta mia innocenza
Ancor dal Ciel ne impetrarà uendetta.
E tu Arpalice mia,
Dolce d'ogni mio ben fonte, e cagione,
Non perche lo commandi
Dura neceſſità d'empio Signore;
Non, perch'io non douеſſi
Per hauerti ridotta (anima mia)
A queſto horrendo ineuitabil paſſo,
Me ſteſſo lacerar, priuar di uita;
Ma perche in queſta eſtrema
Hora del uiuer mio ancor'io poſſa,
Queſt'atto incomparabile d'Amore
Goder (cor mio) tu con quel ſangue traggi,
Ch'à te uiſſe, e per te uiſſe felice,
L'alma dà queſto petto; e come cara
Per te fummi la uita, e queſta luce,
Fà, che la morte ancor grata mi ſia.
Tu, che piaghe uitali al cor facеſti
Con quei celeſti tuoi raggi beati,
D'un ſol colpo mortal anco mi degna
De le tue man pietoſe, e laſcia, ch'io
Lieto da te mi parti
Dolcemente piagato, e uiuo, e morto.
Tu queſte luci uacillanti, e inferme,

Mentre

Mentre che fiſse in te s'oſcureranno,
Chiudi corteſe; e da queſte infelici
Labbia gl'eſtremi ſpiriti raccogli,
Ch'ancor formando il tuo bel nome, in eſſo
Come viſſero già, finir vorranno:
E per l'età, per la bellezza intanto
Tu forſe trouarai qualche mercede:
E ſe pur conuerrà morir, ſon certo,
Che non fia d'huopo il ferro,
Che nel vedermi al fine
Giacer, languido, e muto,
Corpo freddo, e ſpirante in queſto ſuolo,
Via più del ferro vccideratti il duolo.

Arp. *Ch'io ſenza te me ne rimanga in vita?*
Ah Nicarco dolciſſimo, io non voglio,
Poi che'l Ciel non lo vuol, che noi viuiamo:
Se ſiam viuuti glorioſi amanti,
Ben potremo morir felici ancora;
Vò però ſcongiurarti,
Per quanto mai di grato, e di contento
Compartì già tra noi benigno Amore,
Ch'el dolore, e l'horror de la mia morte,
E quel vano penſiero
D'eſſer tu la cagion del morir mio,
Hormai da te diſcacci, & à più degni
Atti del noſtro amor, del tuo valore
Riuolgi (anima mia) la mente, e'l core.

Morir

Morir conuiene; e ſe ben noi moriamo
Ingiuſtamente; Ecco, che'l Ciel pietoſo
Pur ci ſoccorre ancor de i ſuoi fauori:
Che mentre crede il fiero
Tiranno hauer trouato
Ne la morte di noi nuouo tormento,
Egli è ſpetie di gioia, e di contento.
Rammentati, che già poteua pure
Di ſconoſciuta man colpo nemico
Ne la miſchia paſſata, e nel conflitto,
O ad ambo, ò à l'vn di noi toglier la vita,
E ſemiuiui forſe
Tra i piedi de' caualli, inutilmente
Coraggioſi, & arditi,
Nel ſangue di mill'altri, ſozzi, infranti
Lacerati, & afflitti eſſer coſtretti
Crudelmente à verſar l'amore, e l'alma:
Et hora che poſſiamo
Non vittime di Marte,
Ma tra noi quì morir hoſtie d'Amore,
Vorrem ſfuggirlo? ah ingrati
De le gratie del Cielo,
Che non già per caſtigo,
Ma per condegno premio
De' noſtri ſanti amori,
Hoggi concede à noi,
Che ſiam di noi medeſmi vcciditori,

O *& che*

Eche possiam deuoti
Eßer vittime insieme, e Sacerdoti.
Ma perche pure à me, Nicarco mio,
Sò che gratia giamai negar volesti,
Quest'vltima, ch'adesso
China, e prostrata in terra
(Anima mia) ti chieggio,
Non mi negar ti supplico (ben mio)
Ecco là il ferro ignudo,
Ecco scouerto il petto,
Quì quì l'immergi hormai, caro ministro
E d'amore, e di morte;
E l'alma tua medesma
Richiama dal mio core.
Che ben tu sai Nicarco,
Che quando pria s'vnir le nostre labbia
Con quei lor primi auenturosi baci,
L'alme stanza mutaro;
La mia nel tuo, la tua nel petto mio
Passaro ad habitare,
E così l'alme amanti
Fecersi riamanti;
Hor tu chiama la tua; e perche viue
Meco sì volentieri,
Tu la pungi, e la sforza,
Si che co'l sangue ella se n'esca fuore;
Che conoscendol poi la mia, che teco

Pari-

Parimente soggiorna,
Commossa da pietate, ò da dolore
Per riunirsi à lui,
Anzi con l'alma tua; per poter giunte
Ritornarsene al Cielo,
Affrettarà l'vscire;
E così facilmente
Potremo ambo morire.

Ant. Ripigliarò'l mio ferro,
Poscia, che quì s'annestano concetti,
E si rinterzan vezzi, e parolette.
Eh che s'hà da morire.
E poi che per honor vostro maggiore,
Forse così volete,
Di mia mano morrete.

Arp. Ah Signor ferma; ancora questa sola
Parola hoggi n'ascolta;
Gratia non chieggio nò, giustitia voglio.
Poi che di quanto forse
Si puote hora incolpar Nicarco mio,
Tutto da me deriua,
Et io son degna affatto
Di pena, e di castigo;
Almen prima conuerti
In me quel giusto ferro,
E quì lo sdegno prima,
E'l tuo furor seueramente scocca.

Nic. *Ah, che dici (cor mio)*
Dì, che moriam contenti,
Perche ſiamo innocenti.
E tu Signor, poiche di propria mano
Vuoi far queſta vendetta,
O in queſto, od in quel petto
Hormai ferisci pur, doue ti piace,
Che ouunque ferirai,
Arpalice, e Nicarco trouerai.

Ant. *Ohime, che ſegni ſon queſti Gilippo?*
E pur ſon replicati; tu non odi?

Gilip. *Signor ſon ſegni d'allegrezza certo,*
E vengon dal Caſtello
De la Porta del fiume; che conforme
A l'ordine già dato al Caſtellano,
Egli con queſti auuiſi hora precorre
De l'aſpettata pace al certo nuntio.
Ma da i ſoldati d'alto lo ſapremo.

Ant. *Hor và volando. E che puote eßer queſto?*
Haurò forſe à ſcuſarmi con coſtoro,
E confeßarmi reo
Ne l'innocenza loro?
O colpe auuenturoſe,
O felice peccato
Di ſdegno, di furor, di geloſia
Se la tua pena il pentimento fia;
E ſe il bramato auuiſo,

Che

Che queſto petto ſoſpirando agogna,
Spargerammi nel viſo
Honorato roſſor, lieta vergogna.

Nic. *S'egli è vero, che'l cor purgato, e mondo*
Santi Rettor del Ciel tanto vi piaccia;
E che de i cori il fondo
L'occhio voſtro immortal penetri e vegga;
M'aſſicuro deuoto à ſupplicarui,
Che non vogliate, che la violenza
Preuaglia ingiuſtamente
A queſta pur à voi nota innocenza.

Arp. *Bella madre d'Amore*
Tu, che de i noſtri cor gradiſti tanto
Lo ſcambieuole ardore,
Che de le tue dolcezze l'alme a pieno
Ti compiaceſti di colmar ſouente;
Deh col ciglio ſereno
Adeſſo parimente
Riceui il noſtro pianto,
E rendi ancora a i loro amor contenti
Queſti ſerui innocenti.

Gilip. *Allegrezza Signor, certa allegrezza:*
Già del Caſtello la ſuprema parte
Con vn bianco ſtendardo à l'aria ſteſo,
Et aggirato intorno
A la Città pace, e letitia addita:
E vn Caualier di quei, che ſe n'andaro

Col

Col Prencipe Clearco,
Ch'ei ben si riconosce à la diuisa,
Correndo à tutta briglia
Verso'l palagio nostro
Se ne viene, gridando pace pace,
Viua Antiloco, viua, e viua Arsace.

Ant. *O gran Padre del Ciel, che cosa od'io;*
Vn di voi vada à dirlo à Ersilia mia.
E perch'io sento già che s'auuicina
Il rumore, e'l bisbiglio,
Custodite le porte, e non lasciate
Entrar se non il Caualier à punto.
Amici poi che già sperar mi lice,
Ch'el Cielo à voi propitio, à me cortese,
Quasi da cieco nembo oscura pioggia,
Sparga con larga mano hoggi tra noi
Tanti de i fauor suoi;
Ch'à voi la vita, à me reso'l figliuolo,
Si cangi ogni periglio, ogni mestitia
In lieta sicurtà di ferma pace,
Consolate voi stessi, & iscusate,
Con l'affetto paterno, il giusto sdegno,
Ch'el tristo auuiso incontinente accese
In queste afflitte mie viscere offese.
Già sentite il rumor; sentite come
Per l'aria sussurrando hora ne vada
De la bramata pace il caro nome.

Respirate

Respirate, gioite, e meco insieme
Deponete l'ingiurie, & il dolore;
E concedete à l'alma,
Per farla ben capace
De la publica pace, interna pace.

Nic. *Io non vò disputare*
Se giusto, ò ingiusto fosse
(Signor) lo sdegno tuo;
Perche l'autoritate de i potenti
Accusar non si deue da i priuati.
Ma ben dirotti solo,
Che se'l Prencipe mio
Sarà qual t'hò dett'io,
Non mi fia se non grato
Il periglio passato.

Arp. *Et io che conseruata,*
Credo à l'Idolo mio
L'innocenza, e la vita;
Hoggi potrò ben dire,
Benedetto dolore,
Ch'à tanto gaudio preparasti il core.

ATTO
SCENA SECONDA.

Anacarso. Erſilia. Antiloco. Nicarco. Arpalice.

Anac. *AH QVANTO importa il di-*
ſtornar tal'hora
Con vna moderata patienza
L'impeto de le noſtre paſſioni.
A che precipitoſa crudeltade
Signora, tu ci haueui
Così rapidamente hoggi condotti.
Ant. *Erſilia mia non più querele, ò pianto,*
Non più penſier di guerra, ò di vendetta.
Ecco giocondo intorno
Romoreggiar di pace vn grido certo,
Che de lo ſtato, e del figliuol ci affida:
Tal che queſti innocenti,
Che ſdegno condannò, fortuna aßolſe,
A la lor patria tornaranno inſieme
Serui fedeli, e fortunati amanti.
Onde ſe pur ti reſta
Anco da dubitar de la mia fede,
Ch'à la lor morte forſe
Moſtra non ti ſi ſia qual tu vorreſti,

Si

Si che ti prema ancora
Di geloſo timor cura mordace;
La dipartita loro
Dourà recarti pur contento, e pace.
Erſil. *Conſorte, e Signor mio,*
Il dolor, e l'Amore
Violenti ſignor de' noſtri cori
Non ſanno mai ſenz'ira, e geloſia
Signoreggiar in noi.
Un cor'amante nel maggior eccesso
D'Amor ſi fà tiranno di ſe ſteſſo;
Perche di ſe cuſtode,
Del voler, de la ſpeme, e di penſieri
Fà l'impia geloſia, che ſempre teme,
E che con la ſua ſtolta diligenza
Nulla sà, poco vede, e manco intende,
Et altri accuſa, e ſe medeſma offende.
Il dolor parimente
Nel ſuo maggior feruore
Si conuerte in furore;
E conduce l'afflitto,
Con le ruine altrui,
A ricercar riſtoro à i danni ſuoi.
Io ſon Madre, & amante,
Donna credula, debole, ineſperta.
Amor ingeloſimmi, & inſegnommi
Ne l'apparenze à preſupporre il vero,

E credere il possibile per fatto:
E'l dolore improuiso
Del perduto figliuolo
Mi rese impatiente, e furiosa,
Sì che l'odio crudele
Che nel geloso petto Amor nodriua,
Come in segreta caua Marte horrenda
Fiamma tal'hor insidioso coua,
A l'iracondo foco,
Ch'in questa lingua il rio dolor accese,
Scoccò l'impio concetto,
Che per vendetta mia credei pietoso,
E con ingiusta violenza seco
Il tuo giusto voler anco ne trasse.
Ma poi che pur è vero,
E che affermar conuengo
Con lieto pentimento,
Che'l mio dolor, e i miei gelosi affanni
Fur di sorte, & d'Amor mentiti inganni;
Onde allegra, e pentita
Di me medesma meco mi vergogno:
E poi che'l fiero incendio,
C'hoggi offender douea gli huomini, e'l Cielo
Tanto felicemente anco suanio,
Che ne habbiamo sentito à pena il tuono.
Sperarò pur pietà, non che perdono.

SCENA TERZA.

Gilip. Antiloco. Ana c. Erf. Nic. Arp. Harmodio.

Gilip. *TATE' ala. Ecco Signore il Caualiero.*
Ant. *Harmodio mio? E che nouelle porti?*
Har. *Il Prencipe Clearco tuo figliuolo (Signor) non è prigione*
D'Arsace come già tu haueui inteso;
Ma genero saragli se vorrai:
Et Arsace, e Clearco, e la figliuola
Hoggi al tardi saranno in queste stanze
Per celebrar le nozze.
Ant. *O di letitia inaspettato nuntio.*
Nic. *Ma ben da noi creduto, & affermato.*
Ant. *Ancora noi lo sperauam Nicarco;*
Ma quando ch'vn'auuiso affermatiuo
D'vn accidente auuerso
Confonde la speranza,
E che al creduto, e presupposto bene

La certezza del mal segue improuisa,
Chi può non condolersi?
O l'iracondia contenere à l'hora,
Che contra la ragion, la speme, e'l merto
Del suo publico danno è fatto certo:
Ma dimmi Harmodio, come
Portommi Orontio poi
Quella nouella amara
D'ordine di mio figlio
De la sua prigionia?

Har. *Signor l'auuiso, che recotti Orontio*
Fù uero; e di Clearco fù precetto,
Ch'egli uenisse; ma fù uero ancora
Che ne lo stesso tempo, che'l figliuolo
Piangeui forse, & incolpaui à torto
Di fè tradita l'innocente Arsace,
Egli con pari sdegno, e pari affetto
Si dolea acerbamente
Del tuo perduto figlio, e del suo honore.
Perche non furo Sicioni quelli,
Che presi ci trattennero; ma furo
Molti di quei soldati,
Che tu licentiasti;
I quali con l'Insegne simulate
D'Arsace, e con alcune sopraueste
Finte sì veramente c'ingannaro,
Che prigioni di lui per buona pezza

Si compiangemmo, e si tenemmo tutti.
Così fù ad ambo in un'istesso tempo
Questo dolor commune,
Se ben con verità molto diuersa;
E una medesma atrocità di fatto
Turbò diuersamente i vostri cori.

Ant. *O di vera impietà querele ingiuste,*
O felice timor, doglie gradite.
Come tal'hor, quando del Ciel sereno
Ne gli accesi Zafiri, il Sol più vago,
E più superbo fiammeggiando splende;
S'improuiso veggiam, ch'ei tenebroso,
Vinto da cieca ingiuriosa Eccliße,
De la sorella sua vezzoso oltraggio,
Al Mondo adduca intempestiua notte;
Questi teme, quei trema, ogn'un pauenta;
Altri afferma, che'l Ciel predice à noi
Con portentosa lingua atri successi;
Altri, che questa mole si dissolua;
E con mille cotai pensieri horrendi
S'atterrisce, si duole, e si sgomenta
Vaneggiando confuso il mondo ignaro;
Ma come in breue spatio al fin riscosso
Da la caliginosa ombra fugace
Tutto ridente il Sol ritorna à noi,
Consolato ogni cor, spento ogni dubbio,
Cessa il terrore, e ogn'un respira, e gode;

Così ben noi possiamo,
Prencipi fortunati,
Rasserenar la mente,
Poiche sparita è la maligna Eccliſſe,
Che cotanto ci affliſſe.
Ah come ben mi prediceua il core,
Ti ricorda Anacarſo?
Che queſti traditori haurian potuto
Di qualche graue danno eſſer cagione.
Anac. Egli è vero Signor; ma ſe ti piace
Racconſolianci tutti,
E vdiamo il fin di queſta dolce historia.
Ant. Hora ſeguita Harmodio.
Har. Credo Signor, che Orontio ti diceſſe,
Che mentre credeuam d'hauer paſsato
Sicuri il fiume, & eſſer riceuuti
Da le credute genti Sicione,
Ci fù detto approdando, ch'erauamo
Prigionieri d'Arſace;
E che in vn tempo fummo
Da molti circondati, & trattenuti,
E ſpogliati de l'armi
Non ſenza gran periglio
D'vna crudele, e ſanguinoſa zuffa,
Che Clearco impedì prudentemente.
Hor ne' barconi ſteſſi, doue primi
Paſſaro i Cariaggi, & i Caualli

Co i

Co i lor valletti, & i palafrenieri,
Da coſtor fur di nuouo rimbarcati,
E frapposti ui ancor molti di loro
Per cuſtodia, e per guida del viaggio;
Così noi diſdegnoſi, e ſconſolati
Quanto color parean feſtoſi, e lieti,
A ſeconda del fiume n'andauamo.
Ma nel fuggir d'Orontio, mentre irati
Inſultano, minacciano, e di nuouo
Fummo per apipccar fiera tenzone,
Che Clearco acquetò medeſmamente;
In quel rimeſcolarſi, in quel guatarſi,
Che femmo in quella poca di conteſa,
Raffigurai Signor quel Sarpedonte,
Che queſti giorni adietro à querelarſi
Venne quì teco del commiato hauuto:
Chetamente ad Ardalo l'additai,
Che'l riconobbe parimente, e poſcia
Clearco n'auuertimmo; e inſieme tutti
Del tradimento s'auuiſammo; e in ſomma
Apuntammo tra noi ſegretamente
Di voler co'l ſeruitio de la notte
In ogni modo liberarſi; E in tanto
Auuenne coſa, che'l diſsegno, e l'opra
Ageuolò mirabilmente. Il Sole
Hauea di poco la dorata fronte
A l'amico Ocean piegata in ſeno;

Nè

Ne la sorella ancora da le braccia
Del Pastorello amato era disciolta;
Si che la buia notte à gli error suoi
Non haueua altra scorta, od altro lume,
Che le minori lampade del Cielo.
In questa prima cecitate adunque
De l'aria, mentre nauigauan forse
Con più timor, che con esperienza,
Nel vario volteggiar, che fanno i fiumi;
O non sapendo, ò non potendo il legno,
Doue noi erauam, per buona sorte,
Discostar con vantaggio da la ripa,
Andar con esso à vrtar in vna punta
Di terra. La percossa, che improuisa
Scompigliò tutti; e ne restrinse molti
In vno, che non puotero fermarsi,
Fece piegar il legno, e che parecchi
Senza potersi aitar cadder nel fiume.
Questa opportunità miracolosa
Ci aperse il Cielo, e noi la conoscemmo.
Mentre però, che ogn'vno auido attende
A soccorrer gli amici, e souuenire
A l'interrata barca; e gli altri legni,
Ch'erano inanzi à noi, fansi arrestare,
Io m'accinsi al fuggire, e con la sponda
De nostri, e con il commodo del buio,
E del rumor, lor mi furai da gli occhi

Co' vn

Co' vn salto, che fra giunchi mi nascose
Sicuramente, si che non fù alcuno
Di lor, che l'auertisse; e ratto poscia
La ripa ascesi, e à pena fui nel piano,
Che di nuouo fauor degnarmi i Dei.
Vn'huom trouai, che da me ricercato
Se dal Campo d'Arsace era lontano,
Cortesemente in groppa al suo cauallo
Pigliommi; e mi condusse indi à non molto
Discosto, doue due squadre alloggiate
Eran de' Caualieri Sicioni.
Quiui raccolto gratiosamente
Narrai lor tutto il caso; e seppi come
I ladron per poter più certamente
Hauerci à modo lor, mandaro vn messo
Per nome di Clearco ad auisare
Arsace, ch'ei se non il dì seguente
Haurebbe con i suoi passato il fiume;
E che però quelle due squadre quiui
Per riceuerlo poscia eran venute.

Ant. O che maluaggi; come accortamente
Si seruiron del tempo à vn tanto inganno.

Harm. Fecesi incontinente dar à l'armi,
E in vn momento fur tutti in battaglia,
E lungo al fiume s'inuiar veloci
Con le bisogne lor d'armi, e di lumi.
Io prouisto di guida, e di cauallo

A l'essercito andai, ch'era lontano.
Quindi forse à sei miglia; & auisate
Le sentinelle chì, ch'io fossi, tosto
Ne la tenda Regal condotto fui.
Stauasi Arsace in maestate assiso
Da molti Caualieri attorneggiato,
Con la tenera sua figliuola à canto,
Che tra gli ostri, e le gemme, e i lumi accesi,
Che ardeuan d'ogn'intorno, humilemente
Altera risplendea la sua bellezza,
Qual'hor veggiam la vezzosetta Luna
Starsi fra i spessi, e tremuli splendori
Del Cielo, e far al dì placido scorno.
Humanissimamente ei riceuemmi;
Ma conturbossi in modo quando intese
Quello, che di Clearco era auuenuto,
Che quantunque egli fosse assicurato
Da tutti i circostanti, che le genti,
Che s'erano affilate à i ladri dietro,
Gli haueriano ben presto, e giunti, e presi;
Dal suo seggio leuossi, e infuriando
Con gli occhi, con la voce, e con li gesti
Balenò sdegno, e folgorò minaccie;
Noue prouision, noui sussidi,
Che s'inuiasser commandò; e la figlia
Si strinse al petto, e lagrimando disse;
Adunque il figlio Antiloco, io l'honore;

E tu

E tu lo sposo hoggi perduto hauremo?
Atto, che à gran pietà ciascuno indusse;
E si vidde la semplice fanciulla
Rispondermuta al lagrimante Padre
Con alcune cadenti lagrimette,
Che le guancie rigargià tutte asterse:
D'amoroso Cinabro;
Nè seppe contenersi
La Verginella amante,
Si che l'affetto interno
Non discoprisse, e non monstrasse fuore
Ne gli occhi il duolo, e ne le guancie Amore.
Et era à ueder quella
Bellezza mesta tra ruggiada, e foco
Spiegar de i suoi tesor' l'alme ricchezze
E nel uiso, e ne gli occhi;
Qual su'l natiuo stelo,
Prima, che'l giorno scocchi,
La matutina rosa
Di liquidi Diamanti
Mostrarsi suole à noi ricca, e pomposa.
In tanto, che ogn'vn s'armi esce precetto;
E lumiere, e lanterne, e torchi, e fuochi
Furo infiniti in ogni parte accesi
Del Campo si che conuertir la notte
In un sereno giorno. Squillar trombe,
Tamburi rimbombar; ringhiar caualli;
Risonar armi, e ripercoter l'aria

Vn ſuſſurro, vn rumor, vn calpeſtio
S'vdiua d'ogn'intorno: e già l'Inſegne
Suentolar in più lochi; & i cimieri
Squaſſarſi, e ſuolazzar; e l'armi, e'l foco
Vedeanſi varij far barlumi, e raggi,
Che per l'aria ſpargeano à mille à mille
Di ferrigni ſplendor, lampi, e ſcintille.
Ma in queſto mezzo vn Caualier' arriua
Con auiſo, che'l Prencipe Clearco
Ricuperato ſe ne viene al campo,
Senza perdita alcuna, e ſenza danno
Di caualli, di robbe, ò di perſone;
Però, ch'al primo comparir di quelle
Genti, ch'andar, gli ſcelerati colti
D'improuiſo, di notte, imbarazzati
Nel riparar' à la ſdruſcita barca,
S'arreſero confuſi facilmente,
E reſtar preda de la preda loro.
Molti à nuoto ſi poſero; ma alcuni
Prigionier di Clearco ſi fermaro;
E confeſſar, che à la foce del fiume
Haueuano penſier di rimbarcarſi,
Laſciando noi ſpogliati in quelle ſpiaggie;
E fuggir col bottin de' noſtri arneſi.
Tutto racconſolato il buon' Arſace
Fà ſparger la nouella per lo campo,
Si che in vn punto riſonar le Valli,

E'l

E'l Ciel tuonar s'udio di uari ſuoni,
E di grida gioconde de' ſoldati:
A i Duci de l'eſercito comanda,
Che uadano à incontrar Clearco, e à lui
Come da loro Prencipe ricerchino
Per le lor ſentinelle il contraſegno;
Et egli in queſto mezo s'incamima
Sopra un ſuperbo palafreno aſſiſo
A la porta del Vallo, e vuol, che ſeco
Tra molti Caualier mi troui anch'io.
Giuan, e ritornauan Caualieri
Di punto in punto referendo quanto
Si facea nel viaggio; & eran queſti
A veder quaſi rondini, ch'intorno
Volando hor alto, hor baſſo ſi trauoluono,
A l'hora quando al cominciato nido,
Vanno aggiungendo fuſceletti, e piume;
O che a i loquaci pargoletti loro
Arrecano inquiete il picciol cibo.
Venne, e s'auuicinò Clearco in tanto
Da molte ſchiere accompagnato, e cinto:
Vſcì dal Vallo Arſace con i ſuoi;
E come furo à viſta l'vn de l'altro
Primo Clearco fù à deſcender preſto,
Da lui per molti paſsi anco lontano,
E riuerente ad abbracciarlo corſe;
Arſace auidamente in abandono

Con dolce tenerezza sopra lui
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne,
Solleuollo, e baciollo, e così disse,
O glorioso figlio al Mondo nato
Per esser de' dui Padri almo sostegno,
Vieni felice apportator di quiete,
E di questi dui stati, i quali vnisci
Con perfetta vnion di santa pace,
Perpetuo regnator t'honori il mondo.
Rispose prontamente il giouanetto,
Con parole, con modi, e con sembiante,
Ch'à stupor, e ad Amor ciascun commosse,
Rimontaro à cauallo, e se ben molto
Si difese Clearco, nondimeno
Bisognò, ch'à la destra ei caualcasse;
Nel Campo entrossi finalmente, doue
Schierate, e in ordinanza eran le genti,
Che facean uaga, e peregrina uista:
Di riuerenza, e d'allegrezza mille
Segni i tamburi replicar, le trombe,
I Timpani, e le voci de i soldati,
Che gioianne stridendo, e terra, e Cielo.
Nel regio padiglione la Donzella
Tra Dame, e Caualier tutta festosa,
Che mal dissimular si puote amore,
Di veder, di raccoglier, d'honorare
Attendea il suo Clearco: Reuerenti

S'incon-

S'incontrar' ambidua: breui, e interrotte
Cadero le parole, perche Amore
A i giouanetti amanti
Sciolse il desire, & annodò la lingua;
Et in quel punto gl'occhi arditi, e pronti,
Ch'erano pria vergognosetti, e tardi,
Diuenner lingue, e fur parole i sguardi.
S'assise poscia Arsace, e dirimpetto
A lui volse Clearco, e la figliuola;
E dopò breui giri di parole
D'officio, e di negotio, capitaro
Insieme à dir, che bisognaua subbito
Mandar' vn' huomo quì per raddolcire
L'acerbità di quel primier' auiso;
A toglier ogni sdegno, ogni dolore
Da i vostri petti hormai con l'allegrezza
Di questo fortunato auuenimento.
Io, che tra molti Caualieri à l'hora,
Che à i Prencipi facean corona, e sponda,
Mi stauo discorrendo, e diuisando
Del periglio passato; da Clearco
Chiamato fui, il qual uolto ad Arsace
Disse, Questi, Signor, che del mio scampo
E stato gran cagion, e che hà veduto
Quanti honor, quante gratie, che sin'hora
Tu m'hai fatto, e mi fai, potrà narrarle
A i genitori miei, s'egli ti piace.

Approbò

Approbò Arsace la persona, e disse;
Caualier à quei Prencipi racconta,
Quello, che in questo tempo haurai veduto;
Domani co'l fauor del Cielo io stesso
Renderò il mio Clearco à le lor braccia;
E quest'vnica figlia verrà meco,
Perche (quando così lor piaccia) io voglio
Stringer con lei à l'amicitia nostra
Vn nodo indissolubile, & eterno.
Così detto da lor presi congedo,
E fornito di quanto m'occorreua
Lasciaili, che di già à la Regia cena
S'assideuano lieti, e consolati.
Hor con la diligenza, che hò potuto
In questo mio viaggio vsar maggiore,
Te son venuto à consolar' ancora.
Così t'inchino humilemente; e porto
Anco per nome à te di quei soldati
Questo lieto saluto; pace, pace,
Viua Antiloco, viua, e viua Arsace.

Ant. *Come non cape il core*
L'allegrezza presente,
Così gratie, nè lodi,
Arsace, hoggi non trouo
Al tuo gran merto, à la tua fede vguali.
Ben anni mi saranno hoggi i momenti
Pria, ch'io possa vederti, & abbracciarti,
E con-

E consignarti anch'io
Lo stato, & il cor mio:
O magnanimo essempio, ò sacrosanta
Inuiolabil fè di generoso
Animo eccelso à Dio solo simile;
Quand' altro in guiderdone hoggi non habbi,
Douerai pur gradire,
Ch'io lo confessi, e ne sappi stupire.
Fate stender le mense quanto prima,
Che ricreati, che s'haurem possiamo
Al nostro caro Arsace vscir' incontro;
E prepariamci d'honorarlo, come
Egli stesso ci insegna, e ci propone.
Arpalice tu Ersilia, & io Nicarco
In tanto dolcemente abbraccieremo.
Cari, e fedeli amanti
Miracolosamente preseruati
A più felici Fati,
O che'l Ciel mi conceda di potere
Tanto giouarui ancor, quanto v'odiai.
E voi gridate, e gridi ogn'vno, pace,
Vita, e salute al nostro amico Arsace.

IL FINE.

CHORO DE SOLDATI:

CHORO D'AMORI, CHE DISARMANO AMORE.

AMORE.

CH.S. Viua in Cielo, e uiua in terra
Amor Dio dela pace, e de la guerra.
CH.A. Lascia nume glorioso
Questa indegna maestade;
Perche non deue Amore
Spoglie d'honore
Vestir; ma il Mondo hor mansueto hor crudo
Regger celeste Dio, fanciullo ignudo.
CH.S. Viua in Cielo, e uiua in terra
Amor Dio de la pace, e dela guerra.
CH.A. O nemici del riposo
Istromenti d'impietade,
O difese infedeli,
Arme crudeli
Via via, ch'Amor non vuol piastra, nè maglia,
Ma

Ma uà coi petti ignudi à la battaglia.
CH.S. Viua in Cielo, e uiua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.
CH.A. Ecco Amor non piu sdegnoso
Senza orgoglio, e feritade:
O trionfante inuitto
Egli è ben dritto,
Che la guerra si plachi, e si disarmi
E risuonino amor le trombe, e l'armi.
CH.S. Viua in Cielo, e uiua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.
CH.A. Hora và uittorioso
D'ogni sesso, e d'ogni etade,
Che queste spoglie in tanto
Cagion di pianto
Testimoni e trofei saran di gloria
A perpetua d'Amor dolce memoria.
CH.S. Viua in Cielo, e uiua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.
Amo. Alfin nudo & armato io son Amore:
Nè la sdegnosa crudeltà de l'armi
Hà bastato à cangiarmi;
Anzi hò potuto armato
Far due fieri nemici,
E parenti & amici:
E quante minacciò Marte spietato
Morti in un punto già, danni e rouine,

Hò

Hò tutte conuertite dolcemente
In lieti amori, e placidi Himenei.
Hor del Mondo, del Ciel, d'huomini, e Dei
Pargoletto Signor onnipotente
Trionfa adunque, vincitore; e sia
La fede ne l'amare
Vita de l'amorosa Monarchia.
CH. S. Viua in Cielo, e viua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.